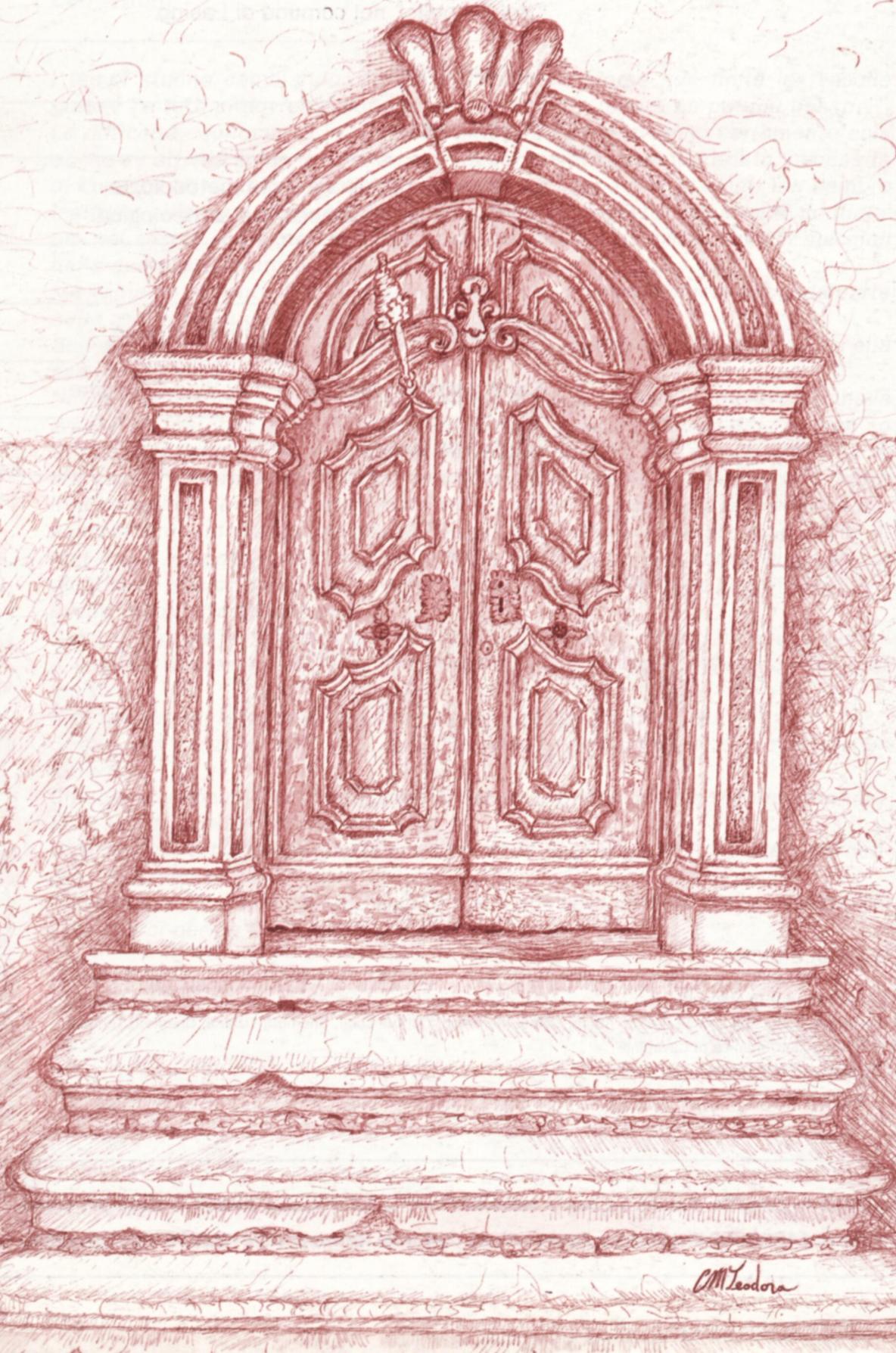


RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE DELLA VALLE DI CAVEDINE

Periodico semestrale - Anno 4 n.2 - Autogestione Tribunale di Trento N. 572 del 6.2.1988
Spedizione in abb. postale gruppo IV/70 - Supplemento al N. 2 di CAVEDINE NOTIZIE - Luglio 1992 - Litografia Amorth - Tn



SOMMARIO

Presentazione	1
Sondaggio al riparo del "Santuario" in "Val Cornelio" nel comune di Lasino	2
La casa rustica 2	5
Proverbi trintini	11
Contributo preliminare sulle metodologie geofisiche nella prospezione archeologica	14
Far lesiva	15
L'epidemia colerica del 1855 a Calavino	17
Canti popolari degli anni '20 - Vigo Cavedine	20
La grande guerra	23

Direttore responsabile: Bosetti Mariano

Comitato di redazione: Bolognani Lorena, Comai Attilio, Comai Pierpaolo, Cattoni Luigi, Chemotti Tiziana, Chemotti Teodora

In copertina: portale della Canonica di Cavedine

Stampa e composizione: Litografia Amorth - Trento

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa di L. 10.000 può essere versata sul conto corrente n. 14960389 intestato a: Associazione Culturale Retrospective - 38070 Vigo Cavedine.

Cari lettori,

i tempi stanno cambiando, si fanno più difficili, forse son finite le "vacche grasse" e tutti ci dovremo abituare a vivere ad un tenore un po' più basso.

Le difficoltà economiche in cui versa il nostro Paese avranno certamente echi anche su attività come la nostra che, seppur basata sul volontariato, necessita di consistenti contributi pubblici. Finora non ci sono mai mancati ma sembra legittimo chiedersi se sarà ancora così: staremo a vedere. Noi intanto confidiamo nel vostro sostegno certi che riuscirete ancora a trovare i pochi spiccioli della quota associativa.

Ma veniamo al contenuto di questo numero che comincia con la seconda parte della relazione di un sondaggio in Val Cornelio.

Segue la rivisitazione degli ambienti della casa rustica: questa volta tocca alla camera da letto.

Nel numero scorso avevamo pubblicato un articolo anonimo il quale proponeva alcune ipotesi, che a noi sembravano interessanti, a riguardo dei "Kurgan" o tumuli preistorici. Tale articolo ha provocato reazioni sia di curiosità che di critica. Per questo motivo siamo felici di dare spazio ad uno scritto che mette in discussione le affermazioni fatte ma soprattutto la metodologia seguita per sostenere questa teoria. Anche se l'esposizione è piuttosto tecnica e quindi di non facile comprensione ai più, ci offre l'occasione per aprire la rivista al dibattito e alla critica, cose queste che non possono far altro che migliorare il livello del nostro periodico.

Sembra essere la "tradizione" l'aspetto dominante di questo numero e quindi a seguire troviamo la rubrica dei proverbi e subito dopo la tecnica del "far lesiva".

Il pezzo seguente ci racconta della pestilenza del 1855 a Calavino.

Segue una canzone originale, con il relativo spartito, fattaci pervenire da un lettore.

Chiudiamo con una testimonianza e ricostruzione storica sulla I^a guerra mondiale di Mons. Evaristo Bolognani.

Ringraziamo tutti coloro che in qualche modo vogliono darci una mano fornendoci materiali e spunti nuovi.

Allo scopo ricordiamo che se qualcuno è in possesso di foto d'epoca potrebbe contattarci per un'eventuale pubblicazione.

Buona lettura!

Il Presidente dell'Associazione
Attilio Comai

SONDAGGIO AL RIPARO DEL "SANTUARIO" IN "VAL CORNELIO" NEL COMUNE DI LASINO

di PIO CHIUSOLE e GIOVANNI BATTISTA BERGAMO DECARLI

(Seconda parte)

Dal sondaggio, fatto precedentemente, abbiamo potuto raccogliere, purtroppo senza poter dare una precisa documentazione stratigrafica a causa soprattutto del continuo franamento del terreno, dei reperti molto caratteristici. Riteniamo di poterli così dividere:

RESTI UMANI

Piccoli frammenti di ossa umane furono raccolti sotto il tumolo di pietre che ricoprivano i resti di un'urna cineraria, della quale parleremo in seguito. In fase di pulitura furono inoltre recuperate una mandibola spezzata e tutte le ossa, facenti parte di una scatola cranica. Queste ultime ci offrono la possibilità di una ricostruzione totale della parte interessata e potemmo così stabilire che quel cranio presentava caratteri di dolicocefalia.



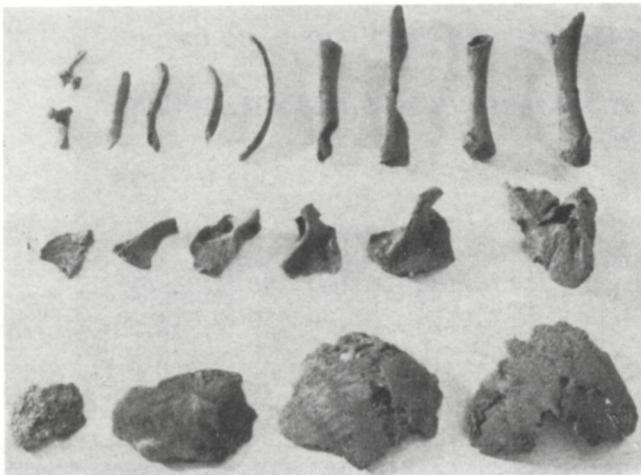
Urna cineraria, tratta dal tumolo di cui sopra, ricostruita.



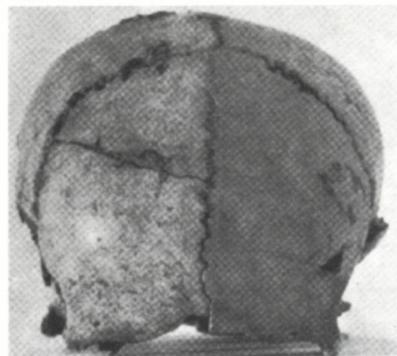
Tumolo di pietre ricoprenti l'urna cineraria.



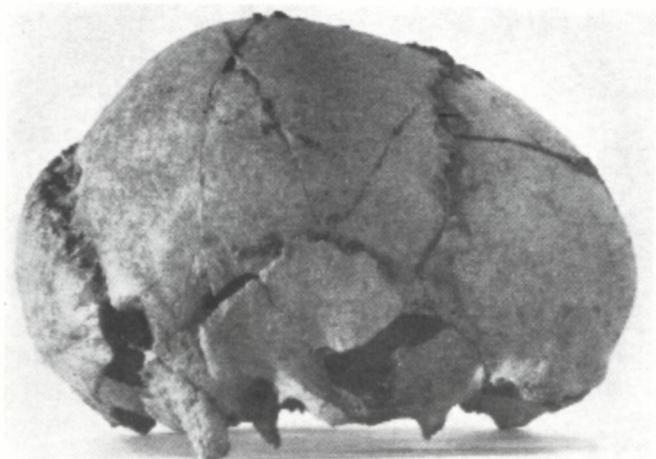
Proposizione delle ossa umane al momento del ritrovamento.



Frammenti di ossa umane ritrovate sotto il tumolo frammiste ai frustoli dell'urna cineraria.



Cranio umano ricostruito visto di fronte.



Cranio umano ricostruito visto dal lato destro.

RESTI DELLA FAUNA

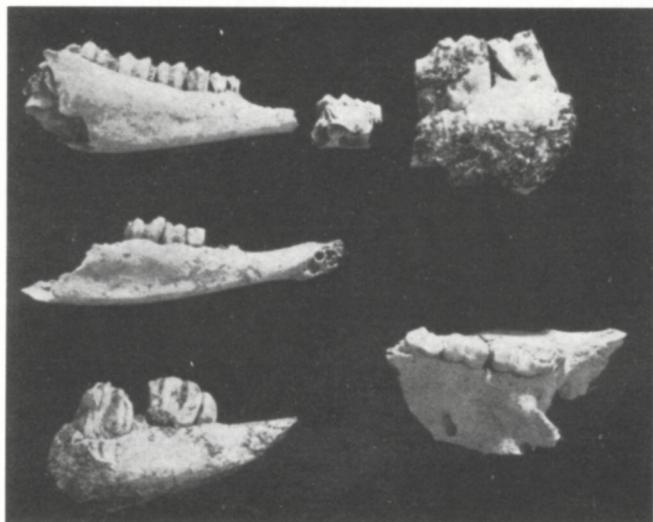
Le ossa di animali, rinvenute nel sondaggio, sono numerosissime e interessano quasi tutte le specie viventi nelle epoche preistoriche nelle zone alpine, dai ruminanti ai roditori, ai carnivori ed agli onnivori.

Queste ossa sono per lo più ben conservate, mentre altre presentano segni evidenti di bruciatura e altre risultano totalmente inclassificabili a causa della loro minutissima frantumazione.

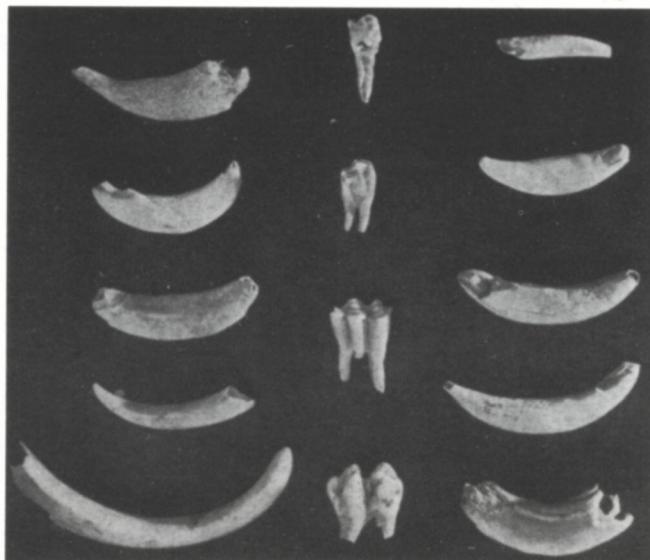
Da uno studio sommario di questi reperti si è potuto stabilire, con una certa approssimazione, la famiglia di appartenenza.

Ci fu possibile, infatti, riconoscere resti ossei di bovini, di cervo, di stambecco, di capriolo, di camoscio, di pecora, di capra, di lepore, di castoreo, di maiale, di facocero, di orso, di lupo e di volpe.

Furono, inoltre, ritrovati numerosi gusci madreperlacei di molluschi lacustri o palustri, probabilmente portati in quella zona dalle popolazioni ivi insediate.



Mandibole e denti a testimonianza della fauna locale.



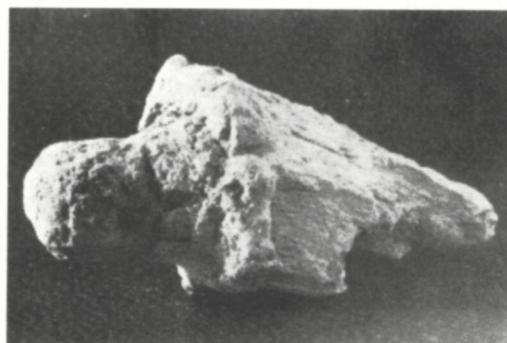
Mandibole e denti a testimonianza della fauna locale.

MANUFATTI OSSEI

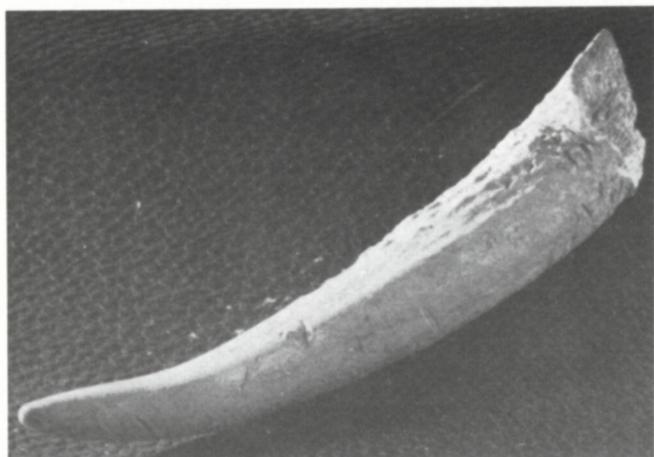
Gli strumenti rinvenuti sono ricavati principalmente da corna di cervo. Si può notare, fra questi, una parte iniziale del palco tagliata, levigata e forata verso l'interno fino ad ottenere un incavo atto a contenere, con ogni probabilità, strumenti litici (mazzuole, martelli, ascie). Altre corna sono state, invece, appuntite e utilizzate come punteruoli. Più scarsi sono gli strumenti in osso. Ci fu possibile ritrovare solamente due punteruoli a spatola ed uno a becco di flauto.



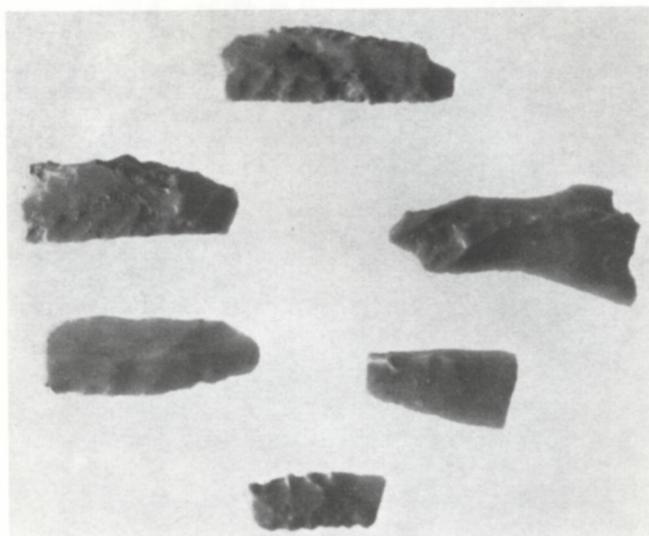
Parte iniziale di un palco di cervo tagliata e levigata per formare un mazzuolo.



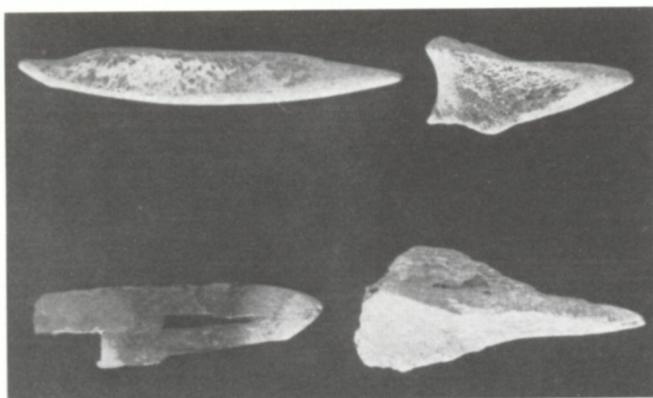
Parte iniziale di un palco di cervo lavorata per ricavarne un possibile utensile.



Diramazione di un palco di cervo ridotta a punteruolo.



Raschiatoi e utensili in selce.



Punteruoli in osso.



Pastelli, mazzuoli e levigatoi in pietra con evidenti tracce di usura.

MANUFATTI SILICEI

L'industria litica risulta scarsa e alquanto insufficiente per poter determinare, anche approssimativamente, una possibile "facies" culturale.

Sono stati rinvenuti tre raschiatoi, con troncatura, a ritocco bifacciale; un bel puntale a foglia di lauro bifacciale con tallone (ora alla Soprintendenza alle Antichità di Padova) e un grattatoio con ritocco monofacciale, simile, per la lavorazione, a quella di una cultura neolitica. Sono state inoltre ritrovate molte schegge, scheggioni, lame e bulini senza che abbiano peraltro ritocchi di sorta.

MANUFATTI LITICI

Più abbondanti sono, invece, gli strumenti di pietra ritrovati nel sondaggio.

Essi sono costituiti principalmente da pestelli, mazzuoli, levigatoi, macinatori, tutti in pietra lavica (porfidi e graniti); rarissimi quelli in cloromelanite, fra l'altro rinvenuti tutti in frammenti.

OGGETTI METALLICI

Non è stato ritrovato alcun oggetto in bronzo.

Sono stati, invece, rinvenuti uno spillone in rame con testa ricurva spezzata e un interessante lingotto di rame dalla forma semicircolare (materiale questo allo studio presso la Soprintendenza alle Antichità di Padova).

(CONTINUA)

a cura di Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

Le foto sono tratte dalla pubblicazione della Società Museo Civico di Rovereto - Sondaggio al riparo del "Santuario" in "Val Cornelio" nel Comune di Lasino.

LA CASA RUSTICA 2

di ATTILIO COMAI

Le case di alcuni decenni fa non contavano moltissime stanze e ancora meno erano quelle riservate alla vita quotidiana di chi le abitava.

Oltre la **coşina** e un paio di **camere**, tutto il resto era vincolato alle varie attività: **la stala, la càneva, el sito dei cavaléri, el granèr, el soler...**

Nel numero precedente ci siamo occupati della **coşina**, questa volta daremo un'occhiata alle **camere**. Solitamente, nell'edificio, queste stanze occupavano lo stesso piano della cucina e frequentemente avevano la porta di accesso proprio su di essa. Spesso dalla prima camera si accedeva ad un'altra. La prima era riservata agli sposi, la seconda ai figli.

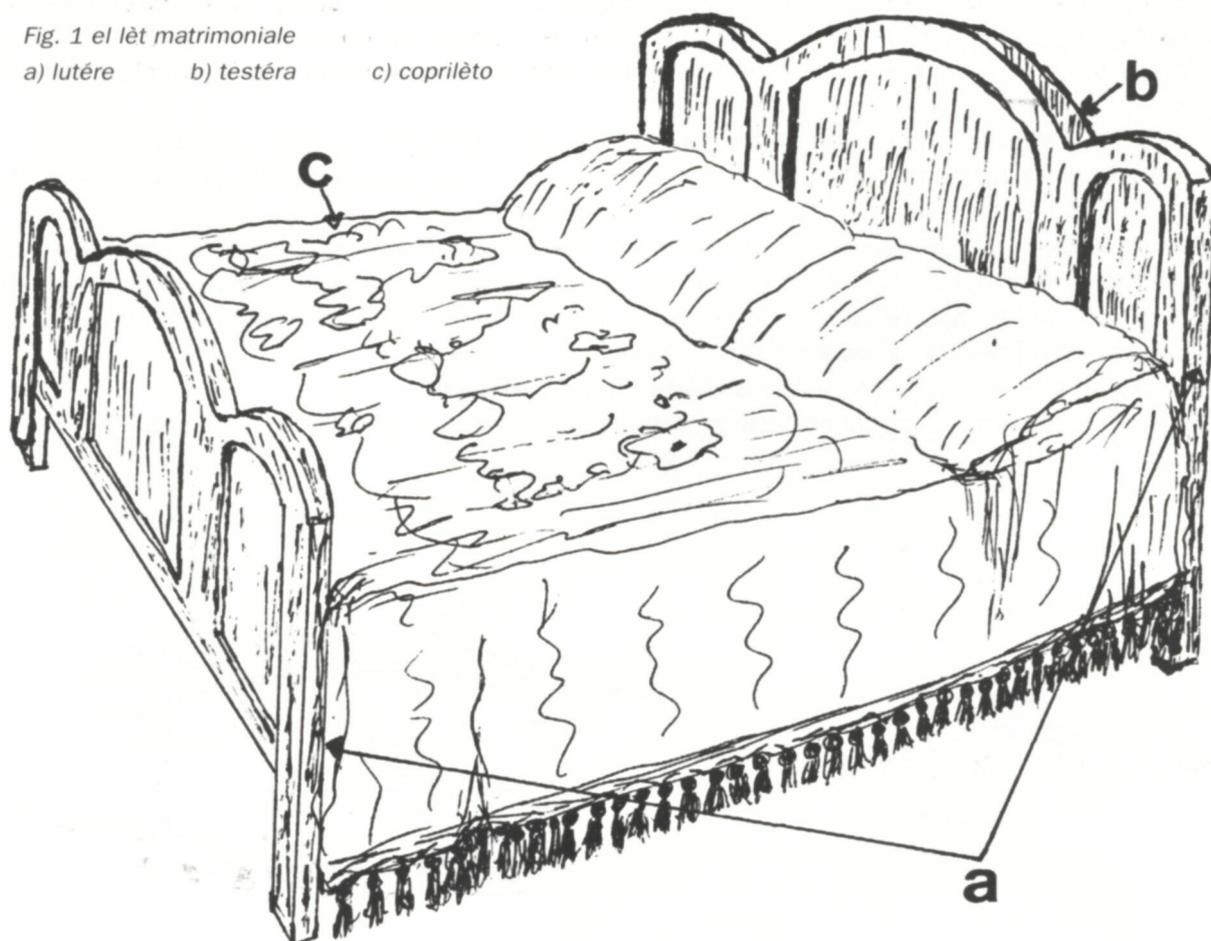
Ma le famiglie di una volta erano patriarcali e sovente accadeva che più famiglie convivevano nella stessa casa paterna, con la cucina in comune e una stanza da letto ciascuno. Non era raro, perciò, il caso di **camere** situate anche al piano superiore.

Era questa quindi l'unica stanza dove gli sposi potevano avere un po' d'intimità. Era l'unica stanza in cui la giovane sposa poteva metterci un po' del suo.

L'arredamento, anche se diverso nell'aspetto, era né più né meno simile a quello di una stanza da letto moderna. Solitamente era in legno massiccio levigato o **con su 'na man de şmalto**. Avere i mobili **en lustrofin** era il sogno di tutte le spose.

Fig. 1 el lèt matrimoniale

a) lutére b) testéra c) coprilèto



Ovviamente la maggior parte dello spazio era riservato al letto.

Solo i benestanti potevano permettersi **en lèt matrimoniale** (fig. 1), la maggior parte si doveva accontentare **de 'n lèt da 'na piazza e mèza**.

Il letto era molto alto dal pavimento: ci si doveva letteralmente arrampicare.

Spiegato in parole povere era un grande cassone chiuso sui fianchi dalle **sponde** e dalle due **lutère** (fig. 1). Quest'ultime, e in particolare la **testéra** (fig. 1), non di rado erano decorate con disegni a smalto, lavori di intaglio o applicazioni metalliche.

L'assito che formava il fondo del letto era composto di assi mobili e veniva solitamente coperto con uno strato **de paia de segàla** sul quale si sistemava **el paiòn** che fungeva da materasso.

Questo non era altro che un grande sacco di juta **pien de sfoióni** (il cartoccio della pannocchia).

El linzöl de sóta e quel de sóra erano perlopiù **de linón** (misto cotone - lino) o **de lin**. Quello sopra era sempre ricamato o lavorato. Più recentemente compariranno **i linzöi de cotón e de moletón**.

L'inverno, chi l'aveva metteva sopra qualche **valanzàna (coèrta de lana)**, oppure la **'mbotida** (trapunta), ma soprattutto si usavano le **coèrte de petolòti**. Chi se lo poteva permettere aveva **'l piumin** comunque quasi mai d'oca ma di gallina. La piuma era usata anche per l'imbottitura dei **cosini** avvolti in **fodréte ricamade o traforàde**. Il tutto era coperto dal **coprilètto** (fig. 1). Quest'ultimo poteva essere fatto all'uncinetto o con quadrati lavorati a maglia cuciti assieme.

Anche il letto dei bambini era quasi sempre **a 'na piazza e mèza**, e ce n'erano sistemati anche tre o quattro **a càf pè** (capo-piedi); solo alcuni potevano godersi la **cucéta**. Non era quasi mai fornito di **coprilètto** e le lenzuola erano più grossolane. L'inverno molto spesso si ricorreva al **tamàc**. Un sacco fatto con due lenzuola cucite assieme riempite di foglie secche di faggio: a detta di chi l'ha provato era caldissimo. Il riscaldamento del letto era completato **con la mónega** (fig. 2) nella quale era sistemato **el scaldalèt** (fig. 2), un contenitore pieno di brace, oppure da un mattone o un sasso, riscaldati nel forno, avvolti in un panno.

Diffuse, anche se in tempi più recenti, **le scaldine** (fig. 2), in rame o alluminio riempite di acqua bollente.

Ai due lati del letto matrimoniale erano collocati due **comodini** (fig. 3) forniti di un cassetto ed un'antina.

Nel cassetto erano sempre presenti **la corona e 'l vangelo o le Massime Eterne**; l'antina custodiva **'l bocàl** o **vašo da not** (fig. 3), solo durante il giorno, però, perché la notte era posto sotto il letto.

Appesi al muro, sopra i due **comodini**, non mancavano mai due **acquasantèi** (fig. 3), regolarmente forniti di acqua santa e talvolta di rametto di olivo.

Sopra il letto era appeso un quadro, solitamente della Sacra Famiglia, oppure un crocefisso.

L'armàr (fig. 5) era **a una o do' ante**, più grande era solo per i benestanti; fornito di serratura custodiva i pochi vestiti. Di solito aveva anche un grande cassetto in basso.

El casabànc (fig. 4) era probabilmente il mobile più bello della **camera**: i grandi cassettei con doppia maniglia in ferro battuto, bronzo oppure ottone, sul ripiano una statua in gesso della Madonna, del Sacro Cuor o di qualche santo oppure due candelabri e un crocefisso. Quest'ultimi erano presenti in quasi tutte le case per quando **i portava l'oio sant o 'l viatico**.

Qualche volta appesa al muro sopra **'l casabànc** c'era la **spégéra**.

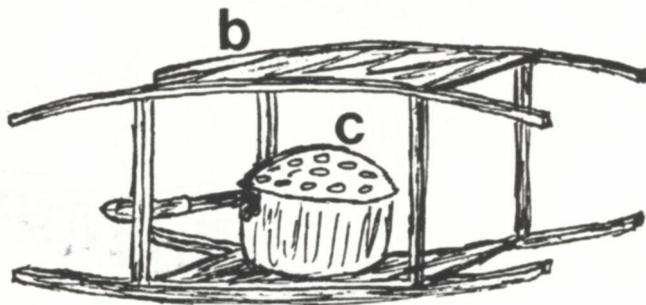
L'arredamento era completato dal **portalavamani** (fig. 4), in legno o metallo su cui poggiava **'l lavaman** (fig. 4) con sotto **la bròca** (fig. 4) piena di acqua.

Fig. 2

a) scaldina

b) mónega

c) scaldalèt



Ovviamente la maggior parte dello spazio era riservato al letto.

Solo i benestanti potevano permettersi **en lèt matrimoniale** (fig. 1), la maggior parte si doveva accontentare **de 'n lèt da 'na piazza e mèza**.

Il letto era molto alto dal pavimento: ci si doveva letteralmente arrampicare.

Spiegato in parole povere era un grande cassone chiuso sui fianchi dalle **sponde** e dalle due **lutère** (fig. 1). Quest'ultime, e in particolare la **testéra** (fig. 1), non di rado erano decorate con disegni a smalto, lavori di intaglio o applicazioni metalliche.

L'assito che formava il fondo del letto era composto di assi mobili e veniva solitamente coperto con uno strato **de paia de segàla** sul quale si sistemava **el paión** che fungeva da materasso.

Questo non era altro che un grande sacco di juta **pien de sfoióni** (il cartoccio della pannocchia).

El linzöl de sóta e quel de sóra erano perlopiù **de linón** (misto cotone - lino) o **de lin**. Quello sopra era sempre ricamato o lavorato. Più recentemente compariranno **i linzöi de cotón e de moletón**.

L'inverno, chi l'aveva metteva sopra qualche **valanzàna (coèrta de lana)**, oppure la **'mbotida** (trapunta), ma soprattutto si usavano le **coèrte de petolòti**. Chi se lo poteva permettere aveva **'l piumin** comunque quasi mai d'oca ma di gallina. La piuma era usata anche per l'imbottitura dei **cosini** avvolti in **fodréte ricamade o traforàde**. Il tutto era coperto dal **coprilètto** (fig. 1). Quest'ultimo poteva essere fatto all'uncinetto o con quadrati lavorati a maglia cuciti assieme.

Anche il letto dei bambini era quasi sempre **a 'na piazza e mèza**, e ce n'erano sistemati anche tre o quattro **a càf pè** (capo-piedi); solo alcuni potevano godersi la **cucéta**. Non era quasi mai fornito di **coprilètto** e le lenzuola erano più grossolane. L'inverno molto spesso si ricorreva al **tamàc**. Un sacco fatto con due lenzuola cucite assieme riempite di foglie secche di faggio: a detta di chi l'ha provato era caldissimo. Il riscaldamento del letto era completato **con la mónega** (fig. 2) nella quale era sistemato **el scaldalèt** (fig. 2), un contenitore pieno di brace, oppure da un mattone o un sasso, riscaldati nel forno, avvolti in un panno.

Diffuse, anche se in tempi più recenti, **le scaldine** (fig. 2), in rame o alluminio riempite di acqua bollente.

Ai due lati del letto matrimoniale erano collocati due **comodini** (fig. 3) forniti di un cassetto ed un'antina. Nel cassetto erano sempre presenti **la corona e 'l vangelo o le Massime Eterne**; l'antina custodiva **'l bocàl**

o **vašo da not** (fig. 3), solo durante il giorno, però, perché la notte era posto sotto il letto.

Appesi al muro, sopra i due **comodini**, non mancavano mai due **acquasantèi** (fig. 3), regolarmente forniti di acqua santa e talvolta di rametto di olivo.

Sopra il letto era appeso un quadro, solitamente della Sacra Famiglia, oppure un crocefisso.

L'armàr (fig. 5) era **a una o do' ante**, più grande era solo per i benestanti; fornito di serratura custodiva i pochi vestiti. Di solito aveva anche un grande cassetto in basso.

El casabànc (fig. 4) era probabilmente il mobile più bello della **camera**: i grandi cassettei con doppia maniglia in ferro battuto, bronzo oppure ottone, sul ripiano una statua in gesso della Madonna, del Sacro Cuor o di qualche santo oppure due candelabri e un crocefisso. Quest'ultimi erano presenti in quasi tutte le case per quando **i portava l'oio sant o 'l viatico**.

Qualche volta appesa al muro sopra **'l casabànc** c'era la **spégéra**.

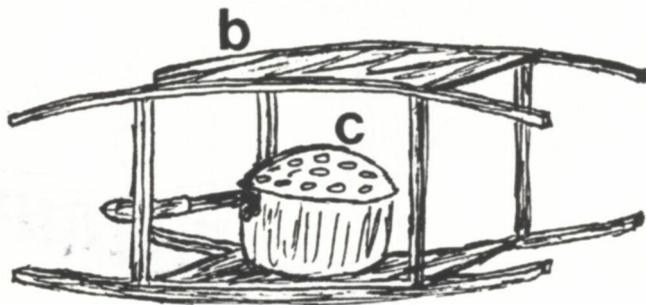
L'arredamento era completato dal **portalavamani** (fig. 4), in legno o metallo su cui poggiava **'l lavaman** (fig. 4) con sotto **la bròca** (fig. 4) piena di acqua.

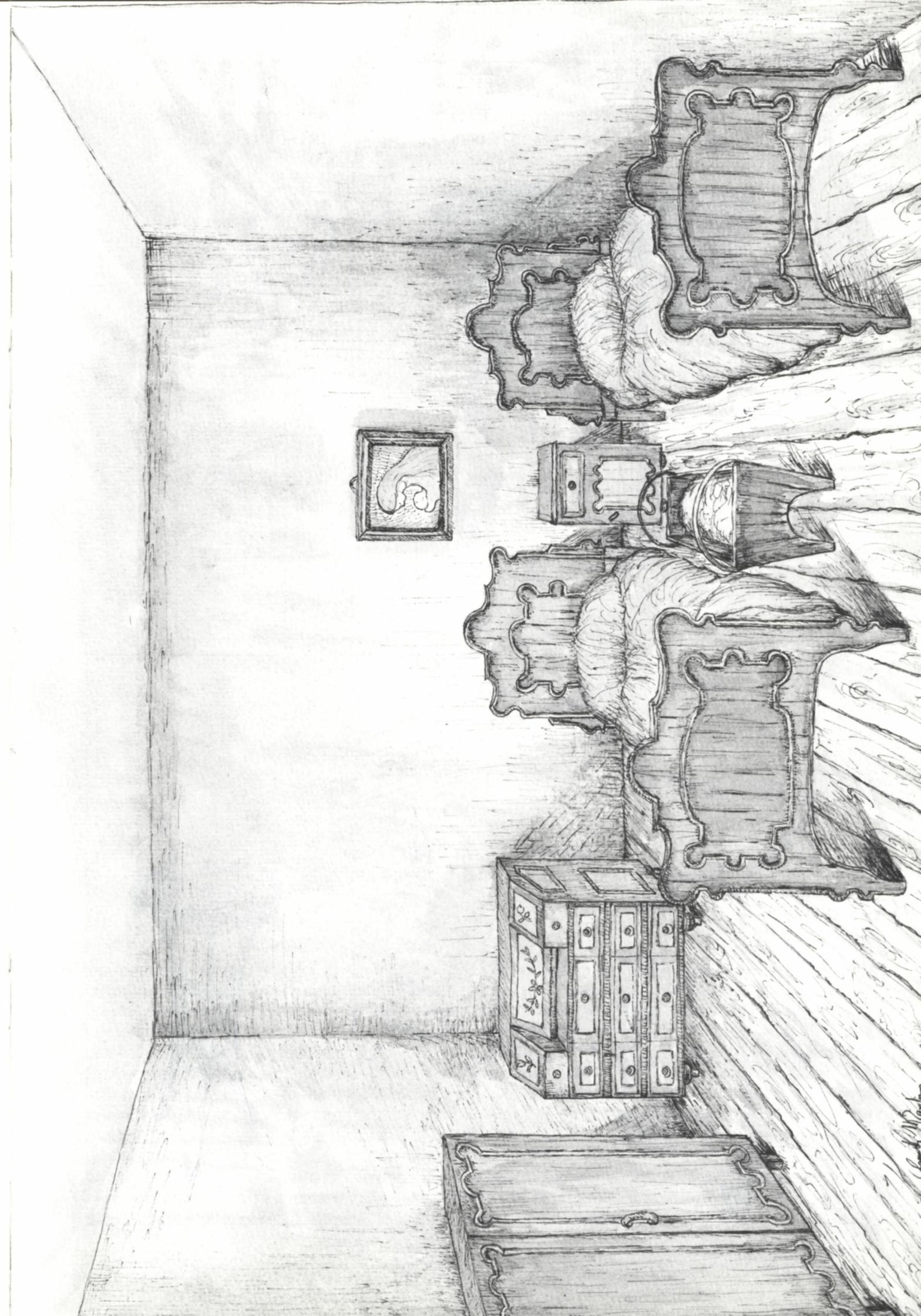
Fig. 2

a) scaldina

b) mónega

c) scaldalèt





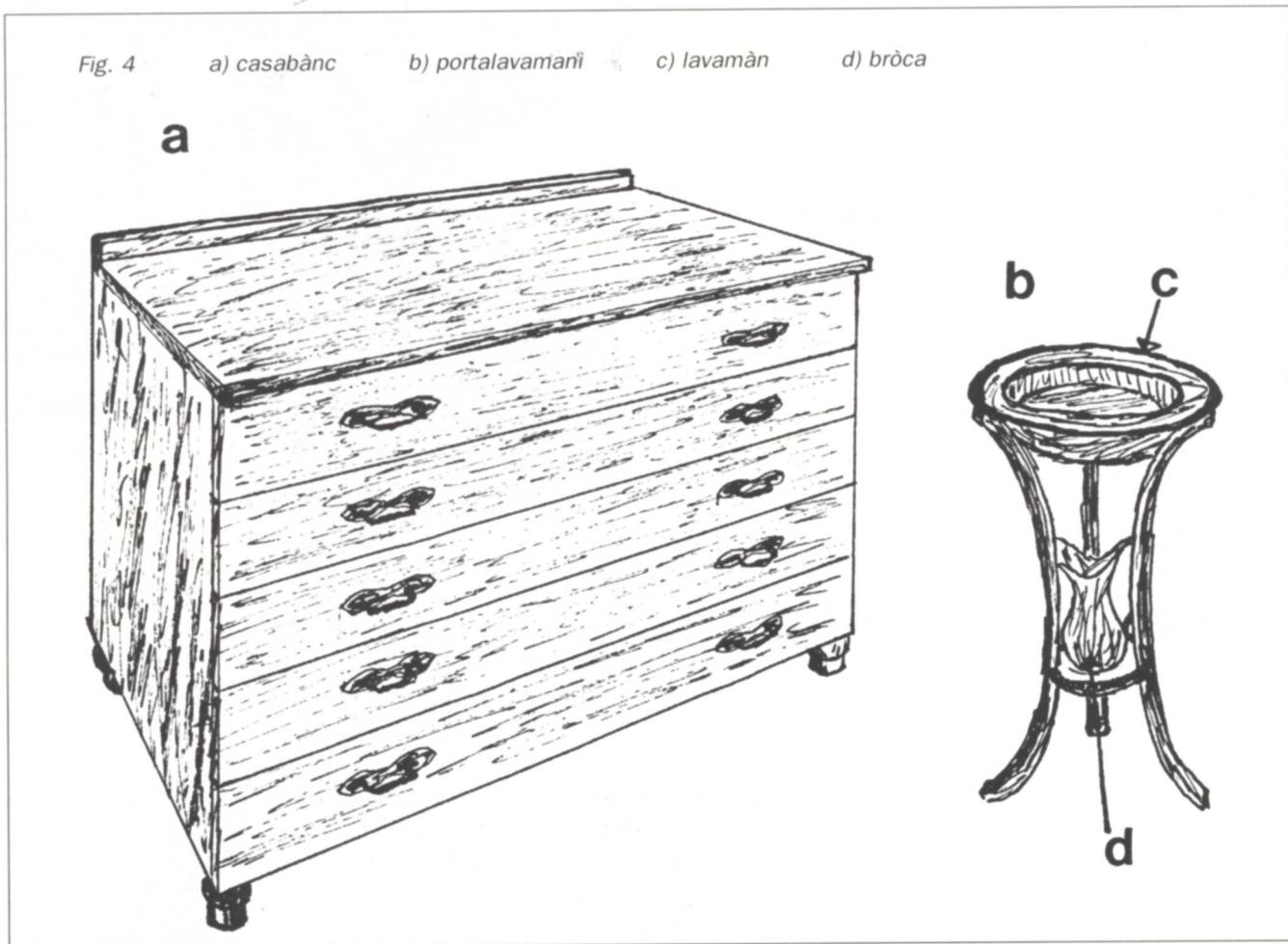
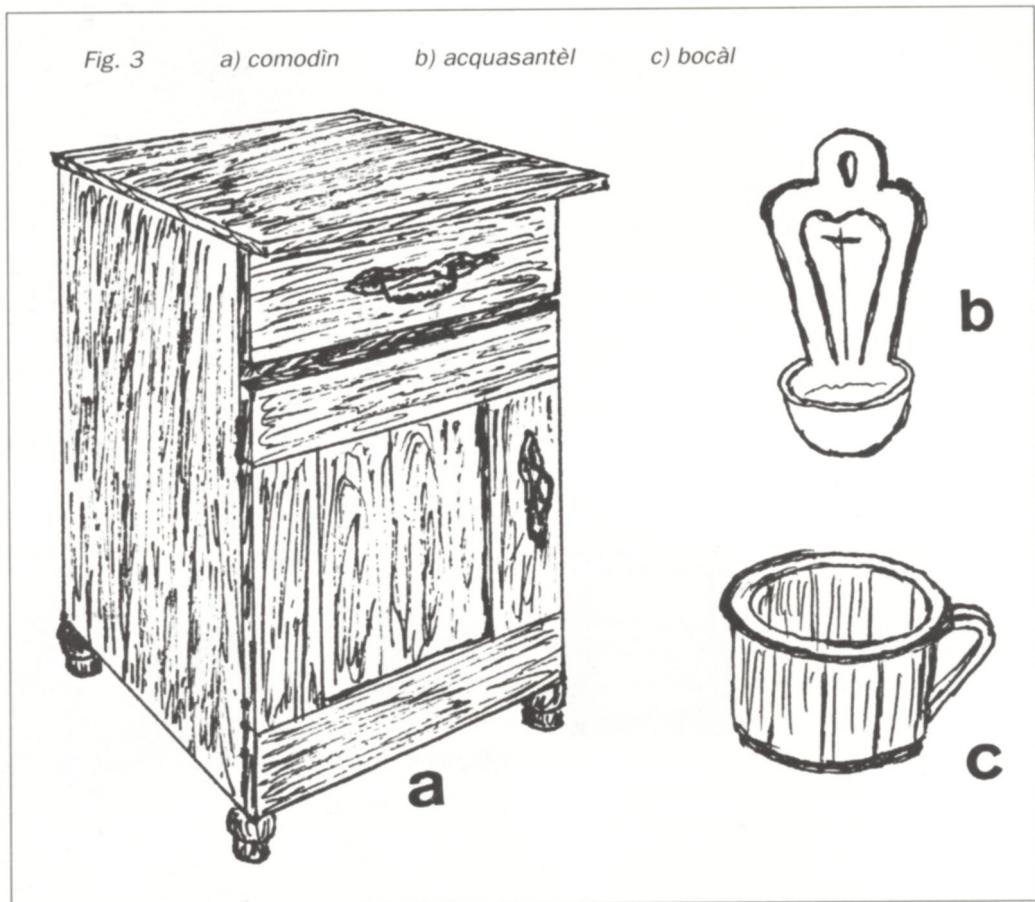
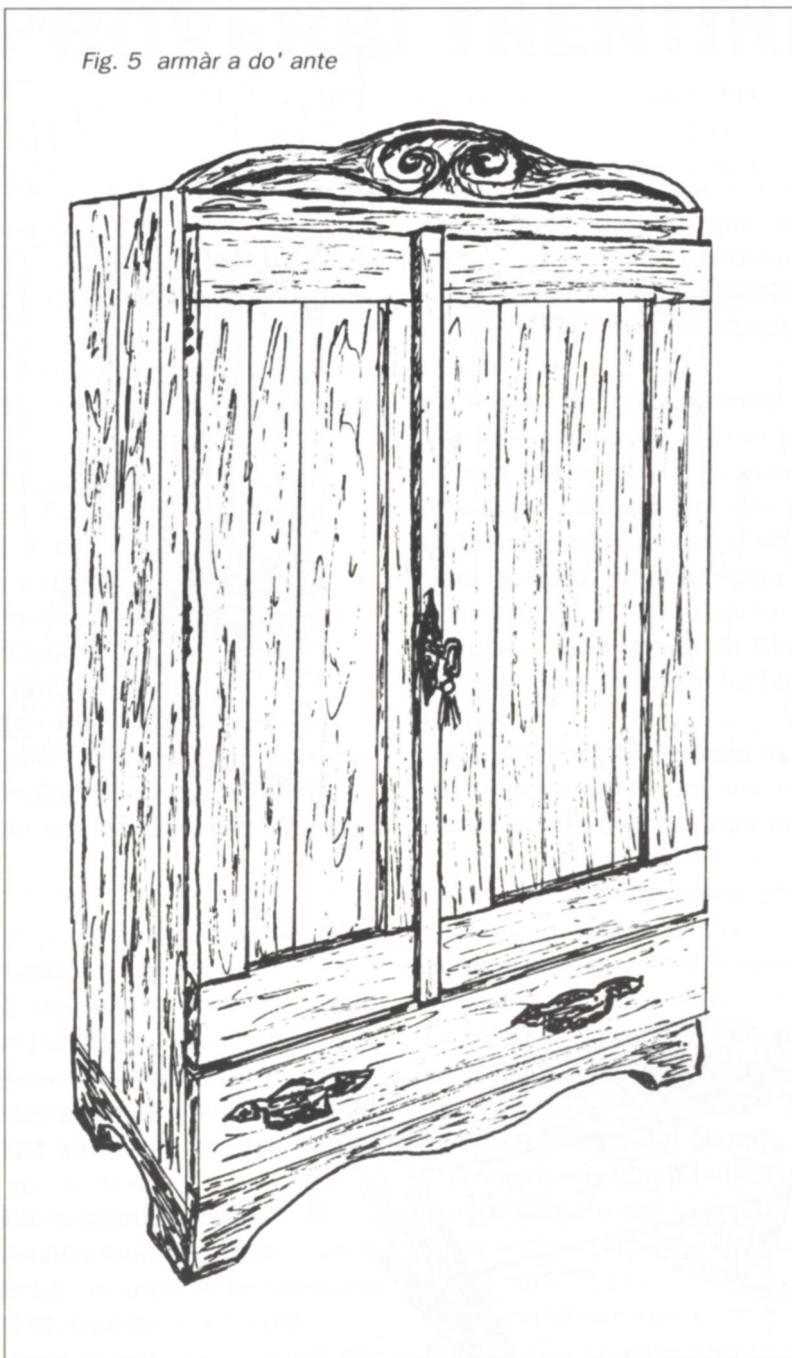


Fig. 5 armàr a do' ante



Il pavimento era quasi sempre in legno piallato che veniva regolarmente **fregà col bruschin**.

Le pareti erano imbiancate a calce in tinta unita (rosa e azzurro i colori preferiti) oppure, dopo la seconda guerra mondiale, come in cucina, **co' l'abasament rulà**: c'erano dei disegni appropriati alla stanza.

Col termine **coltrine** (fig. 6) venivano indicate **sia le tende** (fig. 6) appese alla **bonagrazia** (fig. 6) o, più semplicemente, ad un'asta di ferro o di legno, sia quelle appese ai **sperèi** delle finestre: **le tendine** (fig. 6). Quest'ultime erano ricamate e traforate mentre le **tènde lónghe** (fig. 6) erano di tela pesante. Per questo motivo e per il costo che esse avevano, era molto più diffuso **'l festòn** (fig. 6) che, appeso come le **tènde lónghe**, copriva solo una parte della finestre: poco più in basso di dove iniziavano **le tendine**. Sotto la finestra, appeso al muro con due chiodini, c'era quasi sempre un telo bianco con un delicato ricamo monocromatico di scene campestri, messaggi augurali o di tipo religioso. Questo telo, di cui le persone che ho interpellato non ricordano il nome esatto, qualcuno diceva forse **sotofinestra** o più semplicemente **pèza ricamada** (fig. 6), era comune anche nelle altre stanze, cucina compresa. In quest'ultima stanza venivano appese anche alle pareti sopra la **fornèla** e sopra **la tàola**.

Fig. 6

a) tende
c) festón
e) tendine

b) bonagrazia
d) coltrine
f) pèza ricamada

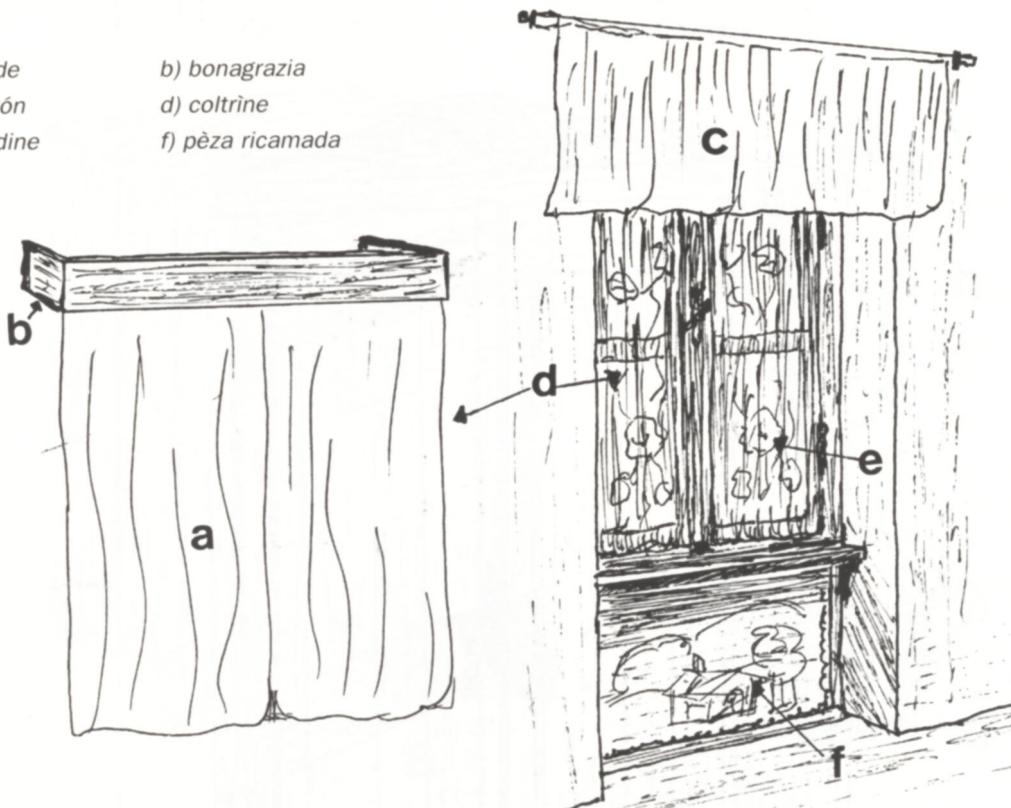
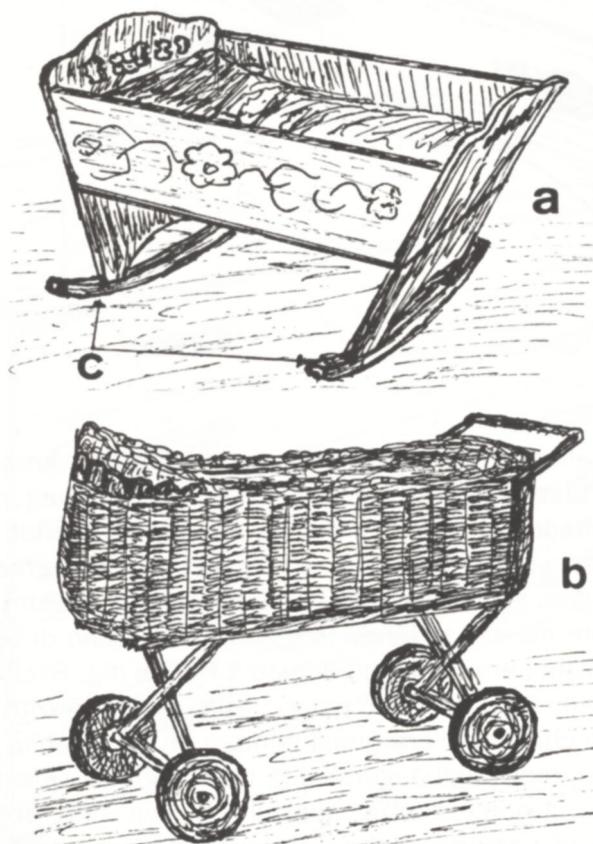


Fig. 7

a) cuna
b) bèmol
c) cunaröi



In un angolo della stanza una sedia per posarvi i vestiti della giornata. L'illuminazione era fornita da lumini ad olio o lampade a petrolio ma anche con **'na lampadina da tre candele** dato che la centrale di Cavedine produceva energia elettrica fin dagli ultimi anni dello scorso secolo.

Per i piccoli appena nati nella stanza da letto si teneva **la cuna** (fig. 7) con piedi lunghi a sufficienza per essere a portata di mano stando sul letto. La **cuna** era fornita di due **cunaröi** (fig. 7) che consentivano **dindolàrla e ninàr el pòpo**. Nelle fredde notti d'inverno la madre legava una cordicella alla **cuna** per poter cullare il piccolo senza tenere braccio e mano al freddo. La **cuna** che si usava in cucina era uguale nell'aspetto ma più bassa. In tempi più recenti si diffuse l'uso del **bèmol** (fig. 7), da usare soprattutto in cucina, era essenzialmente un cesto di vimini su gambe fornite di rotelle.

PROVERBI TARENTINI

di ATTILIO COMAI

Nella vita quotidiana delle nostre comunità la vita religiosa è ancora importante, ma molto più lo era qualche decennio fa. La dimostrazione è nella grande quantità di proverbi che per qualche motivo tirano in ballo Dio, i santi e la fede.

Ovviamente da gran parte di essi traspare una grande fede nell'onnipotenza di Dio e nella sua bontà:

Dio vede, Dio provéde

Dio 'l sèra 'na porta e 'l davèrge 'na finestra

La vita e la mort le è 'n le man de Dio

No nase ošelét che no ghe sia en bosché

L'uomo propone e Dio dispone

Non cade foglia che Dio non voglia

Se Dio dà l'agnèl dà anca el vincèl

Quel che fa 'l Sioredio l'è ben fat

Dio 'l manda le crós a chi che è bòn de portarle

Chi che è 'n bòn con Dio gà en cul el mondo

L'è meio quel che Dio manda che quel che l'om domanda

E ci si può anche scherzare sopra: **L'amor de Dio e la sé del feràr l'è do' robe senza fin.**

Benché si sia convinti che **Soldi e fede ghe n'è de men de quel che se crede** quando arrivano le disgrazie si accettano con rassegnazione.

Ogni altar 'l gà la so crós, Tuti i gà la so crós, perché c'è la certezza che **Con do' bachete 'l Sioredio no 'l cópa.**

El Sioredio no 'l sèra mai tute le strade.

No se sèra 'na porta se non se 'n davèrge 'n'altra. Ma non c'è dubbio che **La crós che se se fabrica la è pù gréva de quela che manda el Sioredio.**

Nonostante la fede però c'è la convinzione che ciascuno deve darsi le mani d'attorno: **Ognun per sé e Dio per tutti, Aiutati che Dio t'aiuta, Gente alegra Dio 'l l'aiuta** perché **L'alegria la pias anca a Dio.**

Davanti ai problemi del vivere quotidiano, però, talvolta la fede vacilla: **Sul tompeštà no val benedizion,** e si comincia a pensare che vi siano altri dei: **El dio rotondo el governa 'l mondo.** La conferma viene dal fatto che **No i canta en dom se no i è pagadi.** Un'alternativa è quella di rivolgersi ai santi perché **I santi no i magna.** Ma non bisogna essere irriverenti: **Scherza coi fanti e no' coi santi!** Ad ogni modo **Chi no crede al sant crede al miracol.** Fra i tanti santi del calendario non ho trovato questo: **Sant Auguri l'è 'l protetor dei colóni,** ma

poco importa, mettiamoci al sicuro ricordandoci che **A ogni sant se ghe 'mpiza la so candela.** Proprio a tutti no: **Ai santi veci no se ghe 'mpiza pù candelè** perché **I santi veci no i fa pù miracoi.** Molta la differenza per chi frequenta troppo la casa di Dio:

No fidarte del bašamadone

Vàrdete da do' robe: da boca de cagn e da quei che gà sempre la corona 'n man

A magnar candelè se caga stopini

Chi serve en ceša vive d'altar

Sant 'n ceša, diaol en caša.

La diffidenza è rivolta anche ad altre persone:

Vardarse dai segnadi da Dio

Dio me varda da catif vešin e da dona che parla latin

Noneši e solandri: Libera nos Domine

Bisogna vardarse ben dal vent, da chi che parla lent e da chi che scampa dal convent.

Ma vi è anche coscienza delle difficoltà del vivere secondo i principi della fede: En **Paradis no se va 'n caroza.** Questo sembra essere vero soprattutto per la povera gente convinta che **La religion cristiana l'è fata per quei vestì de mezialana** perché **I sióri i gà 'l paradis a 'sto mondo e anca 'n te l'alter.** Ma qualcuno si è rassegnato al fatto che probabilmente **El paradis l'è dei pisóni.**

Il problema di Dio e della fede si fa più sentito nel duro momento della morte che fondamentalmente viene visto come l'unico evento della vita che ci rende tutti uguali:

Dopo morti sen tuti gualivi

Sul zimitèri se finis tute le questión

Ma benché si accetti con rassegnazione: **Tut el gà en tèrmin för che le luganeghe che le ghe n'ha dói** si insinua anche qualche dubbio sul dopo: **Mort ti morti tuti, per mi.**

Purtroppo però non si sa il come e il quando perché **La mort no la domanda comperméso** però si dice: **Möri ancöi..., möri doman..., basta che ghe sia pasandomàn.**

Ma in ogni caso **La mort la vól la so scuša** ed è bene ricordare che **Lagrimè e penséri i porta al zimitèri** e che **Chi möre dala pasión, möre do' volte.**

Un pensierino va anche a chi resta: **L'anima a Dio, 'l corp ala tèra e la roba a chi la va**

Chi vive magna pan, chi möre l'è so dan

Chi möre tase chi vive se dà paze.

Alcuni proverbi riguardano i preti, le suore e i frati. Uno in particolare ci riguarda da vicino: **Da la val de Caveden, preti, frati, sonadóri o mati.**

Benché siano degni di rispetto, **A Âbiri, preti e capitèi levàghe semper i capèi**, non si può dimenticare il loro essere uomini:

**Se sbaglia anca el pret su l'altar
Fé quel che digo no fé quel che fago.**

Talvolta con un po' di ironia: **El bechèr el vive de carne morta, 'l medico de carne malada e 'l pret de carne viva e trapasada.**

Oppure superstizione: **Tònega scura, novità sicura.**

O, per finire, diffidenza: **Ròba de stòla come la vègn la vola.**

Per le ragazze che scelgono di farsi suora, c'è compassione: **A nar móneghe ghe vòl quatro òci da pianger.**

Anche il giorno del Signore ha avuto le sue attenzioni:

Per nar en ceşa e dar la biava no se perde giornata

Con 'na mesa e 'n bòn dişnar senza vèsprò se pòl star

Chi laóra de festa l'è tut tompesta.

Arriva sempre il momento in cui non riesco più a mettere d'accordo i proverbi e poiché **Tuti i**

salmi i finis en gloria io ve li do tutti in fila uno sotto l'altro. E se qualcuno si trovasse in disaccordo con quanto ho scritto beh, si ricordi che **La miglior vendéta l'è 'l perdón.**

**Al pret e al medico no se ghe domanda l'ora
Bater nos, trar via nef e copar gent l'è tut misteri fati per gnènt**

Voce di popolo, voce di Dio

**L'acqua santa la fa ben tant pöca che tanta
Chi no tègn nèt el còrp no tègn nèt gnanca l'anima**

**Ala fin del salmo se canta el Gloria
Fradèi en Cristo ma non en pugnata**

Ogni lazarón 'l gà la so devozion

La coscienza la è come le gatizole: chi che ghe n'ha e chi che no ghe n'ha

No l'è bel star gnanca en paradis a dispèt dei Santi

En ceşa coi santi, a l'ostaria coi birbanti

El sindaco en comun e 'l pret en sagrestia

l'om no l'è mai contènt

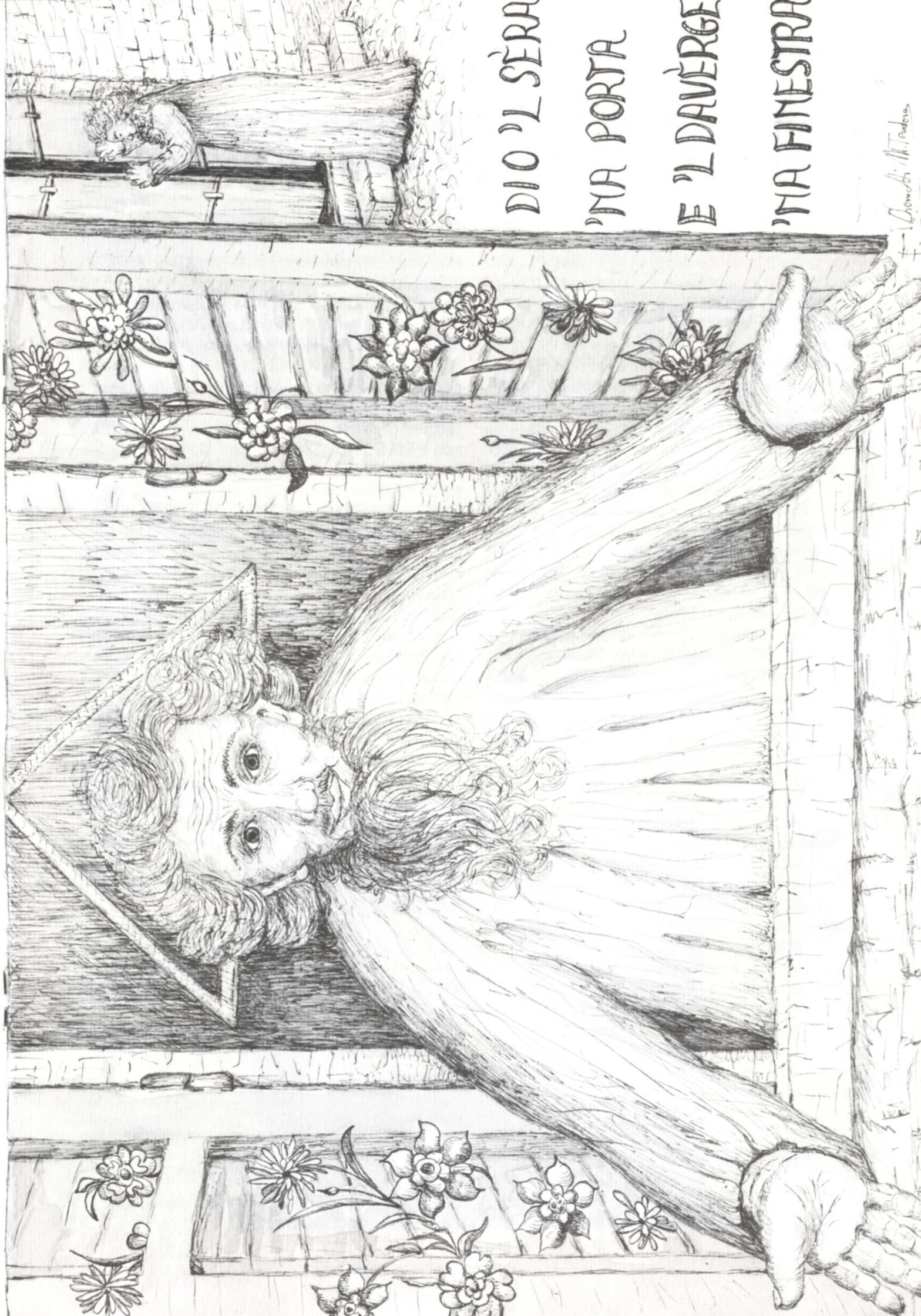
Tör el ben quande 'l vègn

Chi deşuna e altro no fa, sparmia 'l pan e a cà del diaol 'l va

Zapa 'n tèra e spera 'n Dio

Endo' se magna Dio el me compagna, endo' se laóra Dio me tègna föra.

DIO 'L SÈRA
'NA PORTA
E 'L DAVÈRGE
'NA FINESTRA



Chimici M. Podera

CONTRIBUTO PRELIMINARE SULLE METODOLOGIE GEOFISICHE NELLA PROSPEZIONE ARCHEOLOGICA

di FRANCESCO MULAS

Un contributo anonimo apparso nell'ultimo numero di *Retrospective*, ipotizzava l'esistenza di strutture archeologiche legate a riti funerari nella Val di Cavedine e dintorni. Tale ipotesi si basava tra le altre cose su ricerche condotte da Tafner 1990, utilizzando una metodologia alternativa in ausilio alla ricerca archeologica denominata "Radiestesia". In qualità di Geologo, interessato alla ricerca geofisica nel ramo archeologico, vorrei portare un piccolo contributo sull'attendibilità di tale metodo. La geofisica applicata sfrutta le conoscenze sui campi elettromagnetici, sulla propagazione delle onde sismiche, sulla gravità terrestre e sull'emissione radioattive per poter studiare l'interno terrestre a diverse scale e per diversi fini. Anche l'archeologia può beneficiare di tali metodi, talora con successo, talora no, a causa della complessità ed eterogeneità del sottosuolo.

I metodi geofisici si fondano su una solida base teorica: il metodo magnetico, ad esempio, sperimentato anche nella nostra Provincia, sfrutta anomalie del campo magnetico terrestre potenzialmente causate da strutture antropiche quali metalli, ceramiche, ed altre sostanze artificiali che hanno "registrato" al momento della loro produzione direzioni e intensità particolari del vettore magnetico, come delle piccole "bussole fossili".

Così come i metodi geoelettrici, che sfruttando potenziali spontanei e indotti o la risposta in termini di resistività a scariche elettriche introdotte nel sottosuolo, possono fornire sezioni elettrostratigrafiche o carte di resistività, che interpretate con esperienza e competenza possono rilevare strutture antropiche sepolte.

E' difficile in poche righe condensare tutta una sfera di ricerche teoriche e sul campo, che vedono diverse scuole scientifiche in tutto il mondo mettere a punto metodi e strumentazioni sempre più affidabili e complessi.

Conoscendo bene la complessità teorica ed operativa di tali metodi, sono portato a forti scetticismi nei confronti del metodo della "Radiestesia archeologica".

Il radiestesista è un "Sensitivo" che, usando un pendolo e un campione simile alla sostanza che sta cercando, riuscirebbe ad identificare, tramite movimenti involontari del pendolo stesso, strutture

funerarie, corredi, tumuli e quant'altro di immaginabile.

La radiestesia non si fonda, contrariamente ai metodi della geofisica applicata, su una base teorica intelleggibile: ovvero nessuna legge fisica esposta formalmente e risolta per il metodo specifico è portata a sostegno dei principi della radiestesia. Inoltre, le non meglio identificate "micro radiazioni proprie" di cui si parla in alcuni trattati di radiestesia, non sono specificate in termini di natura fisica e frequenza. Tali micro radiazioni, sarebbero emanate da qualsiasi cosa quale metalli, ossa, selce, ceneri, ceramica, ecc.

Se il "quadrante di radiestesia archeologica" induce a pensare una relazione tra il metodo e il campo magnetico terrestre, dall'altra l'uso del termine "corrente" fa pensare all'esistenza di un campo elettrico. L'esistenza di un metodo per calcolare il peso approssimato dell'oggetto cercato inoltre, coinvolge anche il campo gravitazionale. Le proprietà magnetiche, elettriche e gravitazionali però sono molto diverse fra tutti gli oggetti archeologici, rendendo difficile se non impossibile una comprensione organica della teoria.

Non si tratta di chiudere la mente a chissà quali innovazioni scientifiche, ma solo di tentare di inquadrare negli strumenti cognitivi noti, un qualcosa che così com'è non può essere accettato.

Solo di fronte allo sviluppo teoretico del metodo e prove scientifiche controllate e ripetibili, il metodo della radiestesia può essere considerato attendibile.

La robdomanzia, ad esempio, è già sulla strada che dalla sfera dell'occulto la sta portando lentamente all'accettazione scientifica, questo perché si cominciano a fornire dati sul fondamento fisico del metodo.

Chiudo questo breve intervento provocatorio, in attesa di una replica.

Bibliografia minima

- Tafner E. 1990 - *Radioestesia archeologica: studi e ricerche 1979-89 (manosc. inedito) 1990.*
 Zampa P. 1941 - *Elementi di radiestesia: teoria e pratica.* Brescia: Vannini, 1941.
 Zampa P. 1941 - *La radiestesia nelle indagini psichiche.* Brescia: Vannini, 1941.

FAR LESIVA

di LORENA BOLOGNANI

“Far lesiva” ossia fare il bucato fu la più rappresentativa, la più simbolica e faticosa occupazione femminile fino ai primi anni del dopoguerra, quando l'avvento della lavatrice, tramutò l'onerosa attività del lavare a mano gli indumenti in un rivoluzionario e sbrigativo appuntamento con la macchina.

Oggi le signore dei sessant'anni in su ed ancor più le nonne ricordano che appena ragazzine venivano avviate a familiarizzare con “cenere, sapone, brenta, bugarol ecc...” perché una brava donna di casa era pronta a diventare sposa solo quando sapeva “far bene la lesiva” e cucinare “la polenta col pocio”. Ecco qui di seguito l'occorrente la la “bugada”:

- *brènta* = mastello
- *graolòt* = tutolo, usato per stropar (tappare) el bus (foro) del font de la brenta
- *saón* = sapone di Marsiglia o di quello preparato in casa
- *cénder* = cenere possibilmente di faggio perché di ottima qualità
- *scagnèl* oppure *trepéi* = arnese costituito da un cerchietto o triangolo di ferro che poggia su tre sostegni che serviva per sostenere la brenta
- *brentóla* = attrezzo di legno ricurvo con una tacca all'estremità utilizzato per portare in spalla i secchi pieni d'acqua
- *cracidèi* = secchi di rame
- *paröl per la bugàda* = grande recipiente in lega a

forma di paiolo che serviva per bollire circa otto-dieci litri di acqua e cenere

- *bugaröl* = canovaccio di cotone o lino bianco con funzione di filtro.

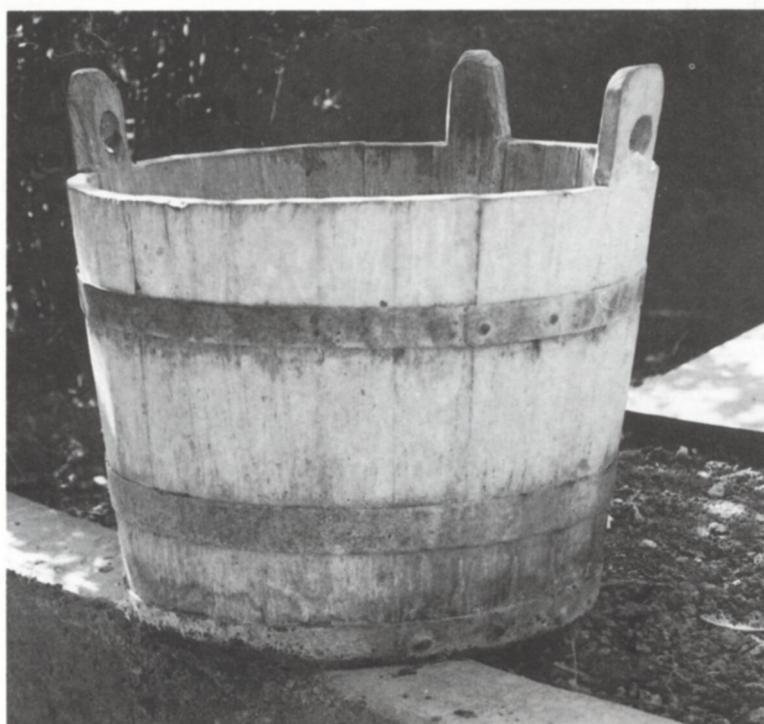
Quando si faceva lesiva occorreva procurarsi alcuni litri d'acqua, perciò ci si recava alla fontana con la “brentóla” ed i “cracidèi”.

Qui era inevitabile “far la fila” e si ammazza il tempo d'attesa sferuzzando “la soléta del calzot”. Dopo aver riempito d'acqua i cracidèi si ritornava a casa e si metteva a riscaldare sul “fögolar” circa cinque litri d'acqua con un pugno di cenere. Nel contempo veniva posta nella “brènta la roba da lavar”. A questo punto si toglieva l'acqua dal fuoco e si bagnavano i panni con la “lesiva” preparata, prestando attenzione a non sporcarli con la cenere che si era depositata sul fondo del pentolone.

Questa prima fase che corrisponde al nostro prelavaggio era detta “lesivetta” o anche “lesivetta morta” perché la miscela di acqua e cenere non veniva fatta bollire.

Dopo circa un'oretta, quando gli indumenti erano ben ammolli si insaponavano togliendoli ad uno ad uno dalla “brènta”.

Questo secondo momento definito in dialetto col termine “desmoiàr” corrisponde all'attuale primo lavaggio.



Ora, dopo aver risciacquato la "brènta", si procedeva alla disposizione ordinata dei panni: sul fondo i più sporchi oppure i meno delicati e via via quelli più delicati e pregiati.

Contemporaneamente veniva fatta bollire in un capiente paiolo dell'acqua mista a cenere per circa dieci minuti.

Era consuetudine assaggiare la "lesiva" prima di toglierla dal fuoco per accertarsi che pizzicasse, quindi veniva versata nella "brènta" e filtrata dal "bugaröl" che era stato posto sopra la pila dei panni per evitare che questi ultimi si sporcassero con qualche frammento di cenere.

Questa fase detta "embrentà" può essere paragonata all'attuale secondo lavaggio.

Trascorse altre due ore d'ammollo si toglieva "el

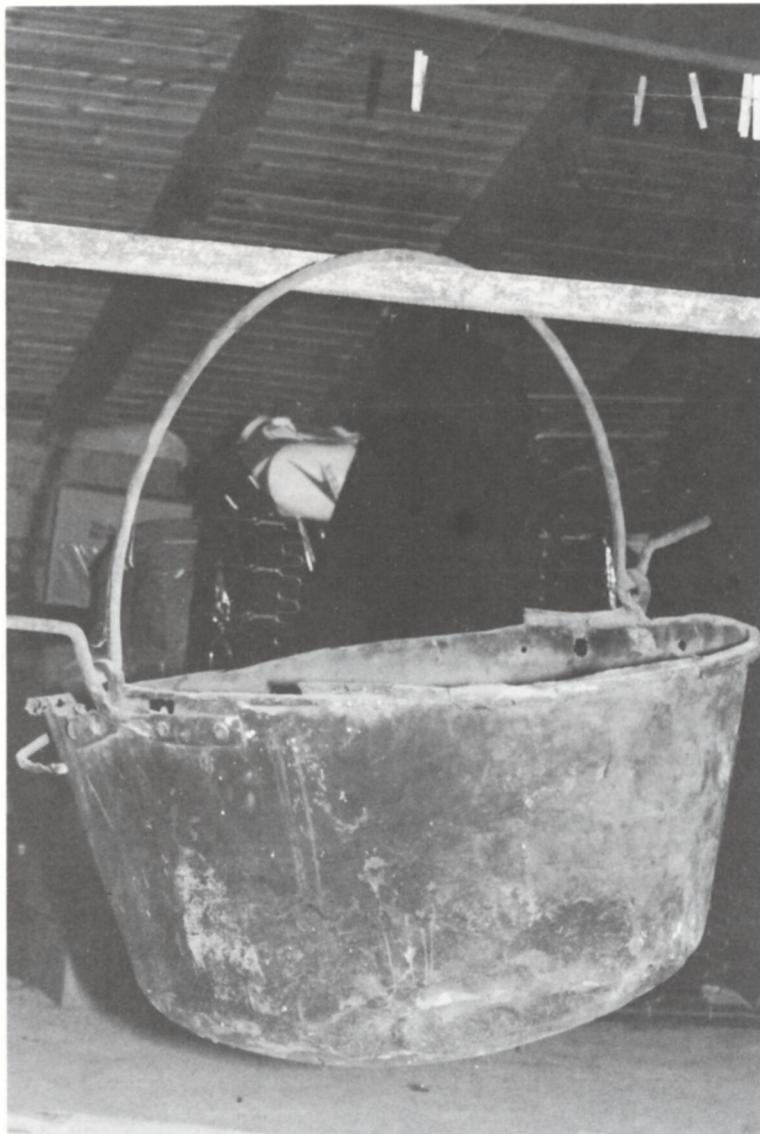
graolòt" che chiudeva il foro del fondo della "brènta" permettendo così la fuoriuscita del "lesivach" (acqua di lavaggio) che di solito era riutilizzato per lavare i panni colorati o per pulire il pavimento.

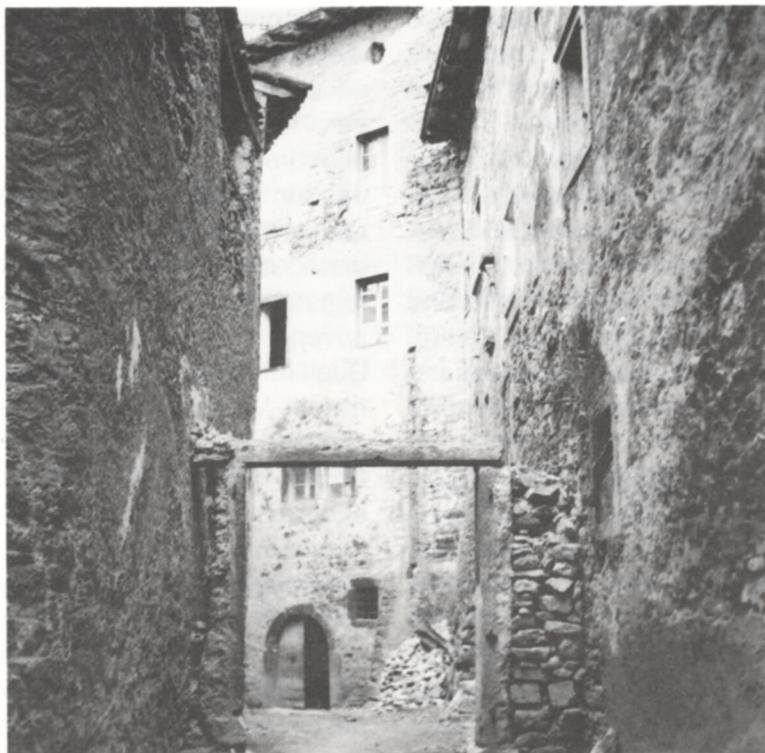
La biancheria veniva lasciata nella "brenta" a sgocciolare anche per tutta la notte.

Il giorno dopo si andava al lavatorio a risciacquare con cura il bucato e "anca per sta volta la bugada l'era ruada".

Bugàda = far lesiva

Si ringrazia per la collaborazione la Sig. Gerarda Pedrotti e tutte le nonne.





CALAVINO RIONE DEL MASO: PARTICOLARE DELLE VIUZZE INTERNE

L'EPIDEMIA COLERICA DEL 1855 A CALAVINO

di MARIANO BOSETTI

Sono state raccolte alcune testimonianze sull'epidemia colerica di metà ottocento. Si tratta di una cronaca dettagliata di come si è sviluppata a CALAVINO la pestilenza e quali misure siano state adottate dagli abitanti per circoscrivere il "male". Le fonti di questa tragica pagina per il paese sono desunte per lo più dagli appunti di Cornelio Secondiano Pisoni (un rigoroso ricercatore del passato, ora scomparso) e da alcuni dati offerti dall'archivio comunale e parrocchiale di Calavino.

Nell'estate del 1855 il colera fece la sua seconda apparizione a Calavino, ma fortunatamente questa volta l'epidemia non fu così grave e non fece tanta strage come nel trentasei. Nell'anno precedente 1854 l'Italia era stata invasa dal morbo per un'estensione fino allora mai raggiunta. Genova, Torino, Nizza, la Sardegna, la Lombardia ed il Veneto ne furono colpiti. Ma dilatatosi nell'Italia meridionale il morbo fece un'ecatombe. A Messina per esempio su di una popolazione di 90.000 anime ne perirono di colera ben 20.000 (22,5%)! La guerra che si combatteva in Crimea, dove le potenze cristiane dell'Occidente erano scese in campo per difendere l'islamitica Turchia, minacciata dalla cristiana Russia, contribuiva a diffondere il morbo ovunque. Fu terribile a Venezia, meno in Lombardia grazie alle energiche misure adottate per l'isolamento e le disinfezioni. Anche da noi le autorità questa volta

furono più vigili che nell'epidemia trascorsa. A causa della miseria che regnava sovrana c'era da temere che i corpi indeboliti non resistessero all'attacco. Così non fu. Nel 1854 una grave carestia s'era fatta sentire nel Trentino. Una grave siccità aveva tolto i raccolti, la vendemmia fu pure scarsissima. Durante l'inverno il Comune dovette provvedere alla distribuzione di viveri ai più bisognosi e fece fare lavori straordinari per dare un mezzo di guadagno ai disoccupati (si veda il protocollo delle sessioni comunali nell'archivio Comunale di Calavino del 24 gennaio e 2 maggio 1854). Quando il 5 novembre 1854 prese possesso il nuovo arciprete don Gentilini, per festeggiare il suo ingresso, si fece una distribuzione di denaro ai poveri (80 fiorini dal Comune e 100 dall'arciprete). Questa era stata la volontà di don Gentilini, che da Lizzana in data 9 ottobre 1854 aveva scritto in

merito concludendo: "Il povero soccorso, secondo me, rende l'ingresso di un parroco più splendido e solenne che cento archi, e mille colpi di mortaretto". Nella primavera del 1855 i bachi da seta morirono quasi tutti dal mal del calcino (i stucchi).

Ecco in che tempi alle dolorose calamità se ne aggiungeva un'altra più spaventosa: il colera! Ma gli animi erano rassegnati! Nell'inverno del 1855 (dai 14 ai 24 gennaio) due missionari bresciani: i padri don Bartolomeo Rota e don Tagliaferri avevano predicato le missioni ed avevano descritto il colera, da essi veduto nei loro paesi, come un necessario castigo di Dio. E quello di 19 anni prima molti certo lo ricordavano.

Per tornare in argomento dirò che già all'11 maggio 1855 l'i.r. Pretore di Vezzano ordinava al Comune di Calavino di provvedere col massimo rigore alla pulizia locale. D'ordine pretoriale le disposizioni furono lette e spiegate dal pulpito dal parroco don Luigi Gentilini. Anche il P. Vescovo Nepomuceno de Tschiderer aveva mandato una lettera pastorale, dove raccomandava di ottemperare agli ordini delle autorità civili onde scongiurare possibilmente il pericolo.

Il 17 maggio dal capocomune Bortolo Graziadei fu convocata la rappresentanza comunale per deliberare in merito alle misure preventive ordinate dalla pretura. Anzitutto occorre provvedersi di un medico e fu quindi bandito un concorso al quale aderì dapprima un certo dottor Bracchetti. Più tardi, a contagio diffuso, troviamo come medico condotto il dottor Montagna, con sede in Lasino, che serviva per i due comuni.

A Calavino risiedeva il chirurgo Giovanni Battista Maffei di Trento, che già nel 1836 (appena diplomato) era venuto qui in occasione del colera ed era stato poi assunto definitivamente nel 1838 e rimase a Calavino fino alla morte, avvenuta nel 1872, (la sua cura consisteva nelle purghe e nei salassi: "Ghe vol en salasetto, ghe vol 'na purghetta, che vol 5 sanguette sotto al braccio! Levava anche denti).

Ai 12 luglio la Pretura di Vezzano incalza, affinché abbia piena esecuzione il suo decreto degli 11 maggio ed il Comune il 25 luglio rispose di aver preso tutte le disposizioni. Il 24 luglio viene un nuovo decreto della Pretura che "essendo il morbo ormai vicino" ordina di provvedere medicinali, letti, biancheria, coperte, di tener pronti gli infermieri; di destinare un locale ad uso lazzaretto, di costruire nel cimitero una tettoia di assi per deporvi i cadaveri prima della sepoltura ecc...

In ottemperanza a tal ordine, su ricetta del chirurgo Maffei, il comune si provide di medicinali da tenere in riserva in caso di pericolo, destinò a scopo di

lazzaretto la tettoia della Filanda di Cristiano Battistoni (era nella casa ora dei figli di Isidoro Molinari, Michelangioli), che era stata chiusa d'ordine superiore come tutte le altre filande (Danieli ecc... a Calavino, Sommadossi a Castel Toblino). Si allestirono i letti, bugnoli, materassi e coperte, usando quelli ritirati dalla soppressa stazione di gendarmeria di Sarca. Si incaricò il Maffei della distribuzione di medicinali alle famiglie e di tener il registro dei malati, e delle somministrazioni ai poveri.

Quali infermieri furono ingaggiati dal Comune i due fratelli Vettori Antonio e Giovanni Battista, che avevano già servito come tali nel 1836, e Clemente Chisté, Gina, alle seguenti condizioni: dal giorno 8 agosto 30 soldi al giorno e nel caso fosse scoppiata l'epidemia fiorini 2 a testa per ogni 24 ore.

Il contagio scoppiò il 30 agosto, colpendo certa Domenica Bonomi che morì durante la notte dal 30 al 31. La sera del 30 agosto la rappresentanza comunale radunata d'urgenza stabilì di costruire nel cimitero la tettoia per deporvi i morti in osservazione durante le 24 ore antecedenti la sepoltura, e nominò guardiamorti Chisté Luigi (Gian) che fino al 1854 era stato guardia boschiva e durante il 1836 era stato guardiano alle case infette.

Il falegname Giovanni Alton ebbe come nel '36 l'incarico di preparare le bare. Si confermarono in carica i tre infermieri Vettori fratelli e Clemente Chisté (Gian). Al solito becchino Giuseppe Zambarda fu aggiunto Francesco Povoli e si accordò ad ognuno la mercede di fiorini 2,40 per ogni sepoltura di cadaveri. Si dispose inoltre che le sepolture avvenissero senza alcun carteggio nelle ore notturne dalle 22 alle 5 di mattina. Appena il pretore di Vezzano ebbe notizia del decesso della Bonomi, si recò a Calavino a vedere se erano stati eseguiti i suoi ordini. Trovò che c'erano i becchini e gli infermieri e che si stava costruendo il casotto nel cimitero, che s'era provvista la necessaria quantità di cloruro per le disinfezioni. Ma questi preparativi non gli parvero sufficienti. Ordinò maggior cura nelle disinfezioni, volle aumentare il numero degli infermieri e dei becchini, che si imponesse il sequestro in casa di membri di famiglia in contatto coi contagiati e che si mettesse alle case infette un guardiano incaricato nel tempo stesso di fornirle di viveri. Il capocomune sarebbe stato considerato strettamente responsabile dell'esecuzione di tali ordini, senza che sia necessario che convochino la rappresentanza (al capocomune Bortolo Graziadei succedette in settembre il dott. Giuseppe Albertini).

Si raccomandava che le tumulazioni fossero fatte senza carteggio e che si tenesse a disposizione un

locale dove avrebbero dovuto essere disinfettati i becchini e gli infermieri.

Dopo tali disposizioni furono assunti ancora come infermieri: Giovanni Faes, per l'assistenza agli uomini e Maria moglie di Luigi Chisté (Gina) e Giovanna Tozzi per le donne.

I morti di colera durante questa epidemia dal 30 agosto al 18 settembre furono 4 a Calavino ed 1 ai Masi di Lasino - Pergolese (sepolto a Calavino). I nomi concordano tanto nell'archivio comunale che nel parrocchiale e sono:

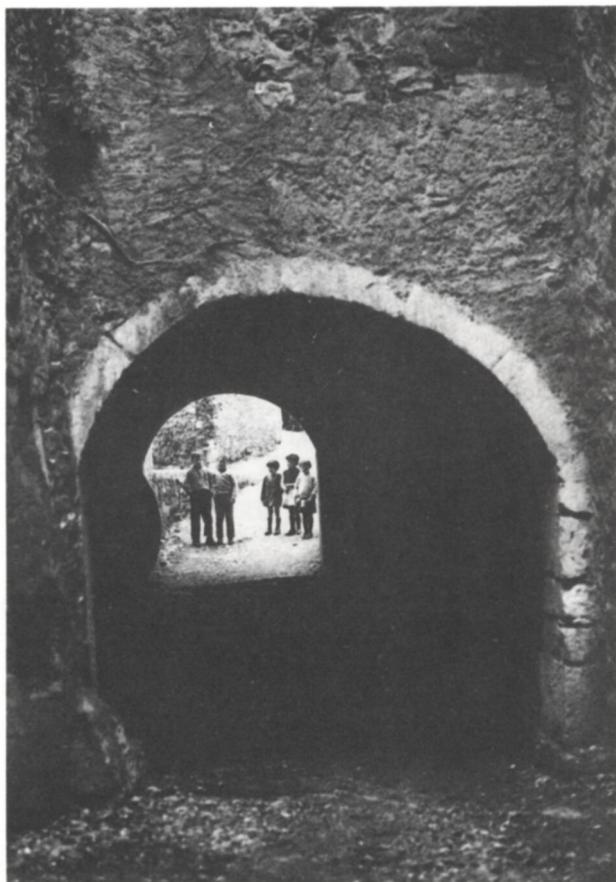
1. Domenica Bonomi (morta nella notte dal 30 agosto)
2. Domenico Pizzedaz (Bodiòt)
3. Teresa Gianordoli, moglie del mugnaio Domenico G., detto Baldonato Cirol.
4. Francesco Chemelli
5. Caterina Frioli da Madruzzo morta nel maso Bassetti (i Lazzaroni) nel piano Sarca ma sepolta a Calavino (morta 18 settembre).

Le morti furono in genere repentine anzi "fulminee",

come è indicato nei registri parrocchiali, a quanto comunica il Rev.mo Sign. Decano, in certi casi è scritto: durò 10 ore, durò 22 ore ecc...

Dai documenti del comune risulta che Giacomo Pedrini fu assistito diversi giorni dagli infermieri. Non c'è il nome di altri assistiti tranne costui ed i 4 morti. Ancora che essendosi ammalato a Vezzano il dott. Marchesini, medico condotto di quel paese, il pretore Zanetti il 7 settembre ordinò al chirurgo di Calavino Maffei, di recarsi colà a supplirlo, asserendo che a Calavino non esistevano più colerosi.

Ma il capocomune dott. Giuseppe Albertini il 16 settembre contestò che il contagio fosse cessato ed richiamato da Vezzano il Maffei, essendo che anche il dott. Montagna, medico condotto di Calavino e Lasino, si era recato colà, lasciando Calavino sprovvisto di ogni assistenza sanitaria. Ma tuttavia il morbo deve essere cessato in quel di tempo, poiché gli infermieri maschi furono licenziati il 20 settembre e si trattene solo l'infermiera Maria Chisté che rimase a disposizione fino all'8 ottobre.



VECCHI SCORCI NEL RIONE DEL MASO - CALAVINO

Trento, 21.4.92

Carissimo,

ti invio questi due canti popolari degli anni venti da pubblicare, se credi opportuno, su *Retrospective*. Sono due canti abbastanza comuni a Vigo Cavedine: "Oh, Letizia, amato mio bene" lo cantava negli anni '20 Valerio Bolognani, "gerolem" (mio suocero) alla giovane ragazza Letizia, "tonieta". Canto di amore "esclusivo" e ricattatorio: se rifiuti il mio amore, dice l'innamorato, Giù dal cielo...ti cadrà la vendetta.../ Solo Iddio punirti saprà!

Il secondo (L'autunno) è un canto melodioso e insieme molto malinconico. E' il canto di addio del ragazzo innamorato che in autunno è costretto a lasciare la "piccola bruna" ... forse per andare in guerra o in cerca di lavoro in terre lontane. E' anche un canto di addio alla giovinezza che svanisce e che purtroppo non tornerà più: "Addio mesta canzone della gioventù / bruna è la stagione che non tornerà più..."

Lucillo Grosselli

Canti popolari degli anni '20 - Vigo Cavedine

OH LETIZIA, AMATO MIO BENE!

Oh Letizia, amato mio bene
deh, non esser crudele all'amore.
Fà felice stò misero cuore
se non vuoi, se non vuoi,
se non vuoi vederlo morir!

Ah ch'io t'amo sì, sì
Ah ch'io t'amo davvero
la tua sorte è già maledetta.

Giù dal cielo sì, sì
ti cadrà la vendetta
solo Iddio, solo Iddio,
Solo Iddio punirti saprà. (2 volte)

L'AUTUNNO

L'autunno è già vicino, non lo senti tu?
L'albero del giardino non ci copre più.
Quanta malinconia, piccina mia, intorno a te
nemmeno una bugia trovo più per te.

Rit. Addio piccola bruna,
ti ho dato il primo bacio sotto il sole
ti do l'ultimo addio sotto la luna,
piccola bruna.

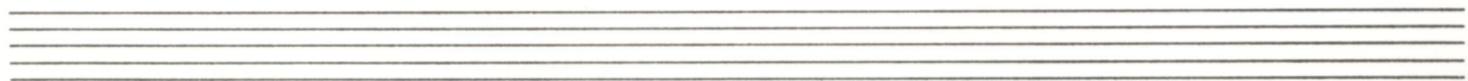
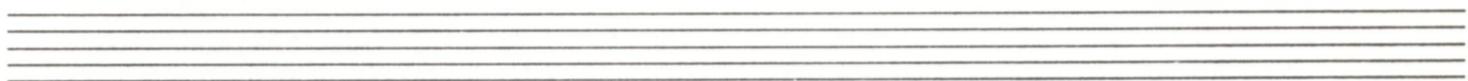
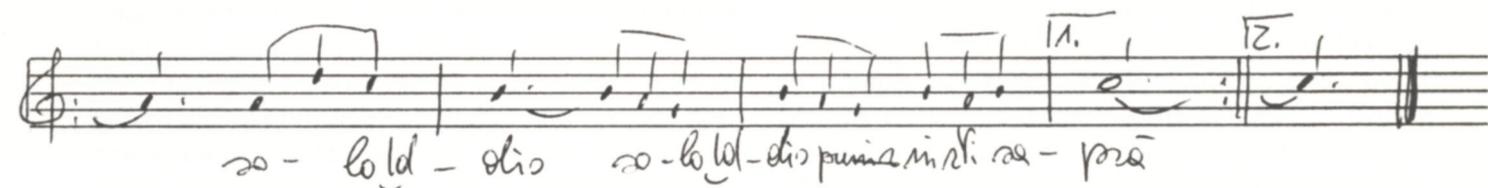
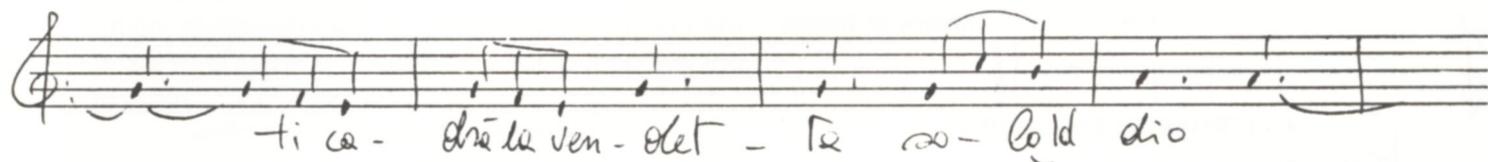
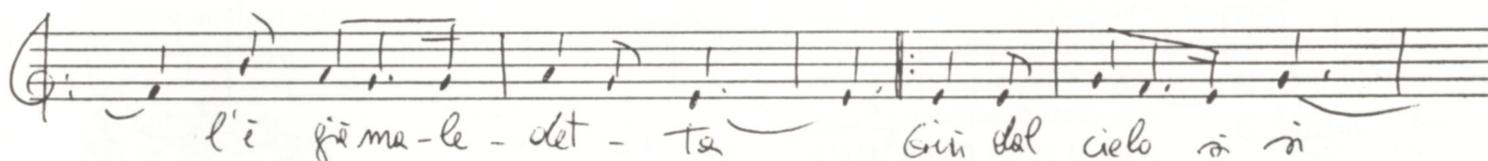
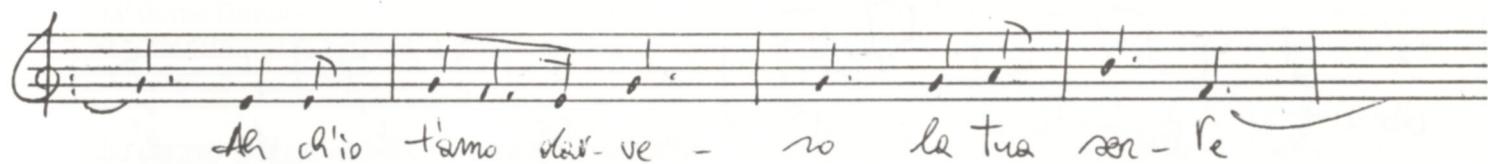
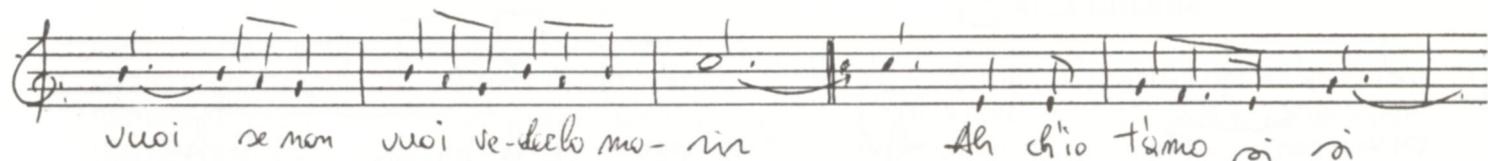
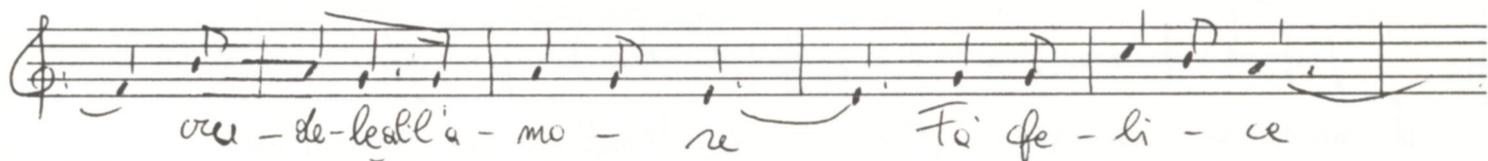
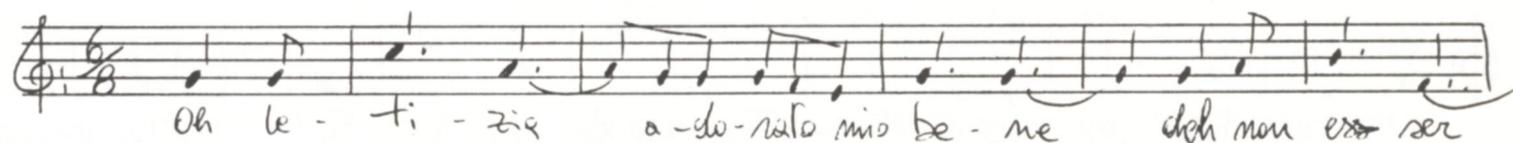
Ricordo ora che taci quel tuo primo no
un no pieno di baci che scordar non potrò.
Le foglie del giardino stormendo dicevano sì
l'odore delle viole a un tratto ci stordì.

Rit.

Addio mesta canzone della gioventù
bruna è la stagione che non torna più
all'alba di domani forse lontani saremo già
e lunghi sogni vani l'animo cullerà.

Rit.

OH LETIZIA, AMATO MIO BENE!



L'AUTUNNO

L'au-tun-no è già vi-ci - no non lo ren-ti tu? L'al-bero del giar-
 di-no non ci co-pre più Quan-te malin-co-mi-a pic-ci-na
 mi-a infor-ma-te nem-me-mou-me bu-gi-a ho-vo
 più per-te Ad-dio pic-co-la bru-me ti ho
 da-to il primo be-cio at-to il so-lle-ti do l'ul-
 ti-mo ad-to la lu-me pic-co-la
 bru-me

LA GRANDE GUERRA

una lezione di storia di Mons. Evaristo Bolognani

Non molto tempo prima di lasciarci "don Varisto" aveva lasciato ai bambini della Scuola Elementare di Vigo Cavedine, che lavoravano ad una ricerca sulla Grande Guerra per il concorso "Conosci il tuo paese", i suoi ricordi di bambino in quel difficile momento.

Pubblichiamo qui la prima parte di queste semplici memorie che ci sono state fornite dalla maestra Rosa Manara che insegna in quella classe, dandovi appuntamento ai prossimi numeri per il seguito.

LA VECCHIA AUSTRIA

Nell'autunno del 1913 avevo 10 anni, frequentavo la prima media. Dietro le nostre schiene, in fonda all'aula, c'era appesa una grande carta geografica. Era la carta dell'Austria, lo stato al quale apparteneva il Trentino. Nel centro dell'Europa, era circondata da altri stati: Serbia e Russia (stati slavi), Germania e Svizzera (stati tedeschi), Italia e Rumenia (stati di origine latina). L'Austria perciò non era formata di popoli di una sola lingua: Boemia e Galizia erano slave, la regione intorno alla capitale, Vienna, era tedesca, c'era la pianura attraversata dal fiume Danubio che si chiamava Ungheria, c'erano i trentini e i triestini che erano italiani.

INIZIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'anno scol. in Austria chiudeva il 25 luglio. Verso la metà di questo mese, nel 1914, venne il dirigente della scuola all'inizio delle lezioni e ci disse: - Siccome c'è pericolo di gravi avvenimenti, quest'anno le lezioni termineranno il 21 luglio! - Quella mattina, anche se noi non capivamo niente, c'era un po' di inquietudine: ci dimenticammo di recitare le solite orazioni e di cantare il solito inno davanti al quadro dell'imperatore:

*"Serbi Iddio dell'Austria il regno,
guardi il nostro imperator"*

Imperatore d'Austria allora era Francesco Giuseppe I, vecchio di 84 anni che ormai capiva poco di quello che facevano e pensavano i suoi ministri e i suoi generali. Dovete sapere, ragazzi, che i popoli slavi che vivevano sotto l'Austria volevano liberarsi da essa, vivere indipendenti; così le popolazioni rumene, così le città di Trento e Trieste volevano liberarsi dai tedeschi e diventare italiane.

Bastava una causa qualunque e ci sarebbe stata la guerra! E verso la fine dell'estate 1914 la causa ci fu. Russia e Serbia da una parte, Austria e Germania dall'altra, si dichiararono guerra e incominciarono

a combattere. Subito a fianco della Russia si misero Francia e Inghilterra, più tardi anche gli Stati Uniti dell'America, perché tutti questi stati non erano amici della Germania.

PRIMA CHIAMATA DEGLI UOMINI ALLA GUERRA

L'Austria ebbe subito bisogno di uomini abili per la guerra. Era la notte tra il 31 luglio e il 1 agosto del 1914: i gendarmi di Cavedine (così si chiamavano allora i carabinieri) portarono la carta di richiamo al servizio militare per una trentina di uomini giovani, ma il giorno dopo, un nuovo ordine, apparso sui muri delle case della piazza, obbligava a presentarsi al Comando militare di Trento tutti gli uomini dai 20 ai 42 anni. Siete capaci di figurarvi una fiumana di popolo da Drena, Vigo, Brusino... giù per le strade della valle ad accompagnare i partenti?

Ben pochi di essi furono rimandati a casa perché inabili per la guerra. I nostri uomini, arrivati alle vecchie caserme, furono vestiti da militare, armati e inviati subito verso la Galizia ove i Russi, come una valanga, erano subito entrati! Qualcuno dei nostri fu inviato verso la Serbia.

PRIMI NOSTRI MORTI

E incominciò subito la fila dei feriti e dei morti anche per Vigo! Il primo ferito in guerra, verso il confine con la Russia, fu COMAI SILVIO (Contin); guarì abbastanza presto. Il primo morto di Vigo, in Galizia l'abbiamo il 25.X.1914 fu il giovane CRISTOFOLINI EMILIO (Marzelin) di 21 anni! Dopo tanti anni sento ancora negli orecchi le urla di sua madre Minicatta che non si dava pace all'annuncio del figlio morto! Ora, da vecchio, penso: a Vigo, dopo questa guerra, crebbe un bambino al quale fu dato il nome dello zio Emilio: ad esso toccò la stessa sorte. Infatti, combattente nella seconda guerra mondiale, morì

proprio mentre tornava a casa, a guerra ormai conclusa! (zio e nipote morti così!) Sul fronte della Serbia morì in guerra il secondo militare di Vigo: DORIGATTI FRANCESCO di anni 34, padre di 4 figli. Ora che sono vecchio, lasciatemi scrivere questo pensiero che ho letto e che diceva pressapoco così: *“La guerra è una cosa bruttissima e odiosissima: infatti durante la pace sono i figli che accompagnano i genitori morti con fiori e preghiere verso il camposanto; durante la guerra sono i genitori che accompagnano senza fiori i figli morti, lontano da casa, verso una tomba sconosciuta...”*

ANNO 1915

Passato l'autunno del 1914, i Russi arrivarono ai monti Carpazi, ormai coperti di neve. I combattimenti continuavano. Due giovani di Vigo morirono nella prima parte del 1915:

ZAMBALDI RODOLFO il 23.III.15 a 24 anni

ZAMBALDI CLEMENTE l'8.V.15 di anni 21.

L'ITALIA ENTRA IN GUERRA

Nel 1914 l'Italia restò neutrale, ma il 24 maggio del 15 entrò in guerra a fianco della Russia, Francia, Inghilterra contro l'Austria e la Germania. Naturalmente l'esercito austriaco adoperava altri uomini. La mattina del 25 maggio 1915 sui muri delle case della piazza di Vigo apparvero degli avvisi che ordinavano a tutti gli uomini dai 19 ai 50 anni di presentarsi ai loro vecchi reggimenti. Potete pensare la disperazione nelle case! ...e che fiumana di popolo ancora giù per le strade della valle ad accompagnare i partenti! A Vezzano, ufficiali dell'esercito, incolonnavano gli uomini a quattro a quattro e via fino a Trento! I familiari (c'ero anch'io ad accompagnare mio padre!) ritornarono a casa nel pianto. Pochi richiamati furono rimandati a casa perché ritenuti inabili. Gli uomini sopra i 50 anni dovevano tenersi pronti a servire l'esercito austriaco in caso di bisogno. (dovevano tenere a disposizione anche i loro buoi, giacché nelle case, a quel tempo c'era sempre un bue e un carro). E intanto venivano gettare dai campanili le care campane che, da voce di preghiera, diventavano materiale di morte!

PROFUGHI IN TERRA STRANIERA

Scoppiata la guerra fra l'Italia e l'Austria, gli italiani

subito col loro esercito avanzarono per le nostre vallate fino a metà Valsugana, fino quasi a Mori in Val Lagarina, fino a metà della val del Chiese. Dove arrivavano, lì era la prima linea del fuoco. Era pericoloso per la gente rimanere in quei paesi perciò i Comandi militari stabilirono di trasportare le popolazioni di quelle zone in terre lontane. I profughi della prima linea verso Sud furono portati dagli Italiani in Lombardia, Piemonte... i profughi della zona a Nord della prima linea furono portati dagli Austriaci in Boemia, in Moravia e in Austria nei pressi di Vienna. Furono ricoverati in accampamenti di baracche. I più forti e fortunati furono messi a lavorare presso contadini. Voi, ragazzi, non potete nemmeno immaginare la disperazione delle popolazioni costrette a lasciare le proprie case. Io ho assistito alla partenza di quelli di Drena! Agli uomini della Val di Cavedine fu dato ordine dal Comando militare di condurre coi buoi fino alla ferrovia di Trento la gente di Drena con poche masserizie. Qualcuno di loro ottenne di fermarsi a Vigo o in Val di Cavedine ma pochi pensarono a questa soluzione perché si era sparsa la voce che tutta la valle sarebbe stata evacuata presto. Nei paesi abbandonati restavano cinque o sei persone chiamate “fiduciari” per sorvegliare la zona e per custodire le chiavi delle case. Il bestiame fu tutto requisito dal comando militare per l'esercito. Era il tempo dei bachi da seta, la più grande ricchezza della popolazione di allora. I bachi erano ormai arrivati a maturazione e perciò presto sarebbero diventati bozzoli di seta e sarebbero stati venduti. La notte prima della partenza furono gettati nei campi o sui letamai perché, morendo, non marcissero in casa. Si nascose quello che si potè sui solai, nelle cantine, sotto terra, ma tornando dopo tre anni ben poco si trovò sano e salvo, pronto per l'uso! I malati, i vecchi e tanti bambini morirono nella lontana Boemia e in Moravia! I grossi centri, come Trento, furono quasi completamente sfollati, anche se lontani dalla prima linea. PRIGIONIERI E CONFINATI: il Comando militare austriaco non aveva fiducia dei Trentini perché conosceva i loro sentimenti italiani. Teneva d'occhio specialmente le persone colte. Le persone sospettate venivano imprigionate o portate al “confino”. Il nostro medico dott. ZUENELLI fu confinato e a Cavedine, in caso di malattia, si doveva ricorrere a medici militari di stanza a Vezzano. Il Comando militare austriaco inoltre non vedeva di buon occhio i soldati trentini sul fronte italiano, perché temeva scappassero nelle file dell'esercito nemico. Un soldato di Vigo cadde proprio sul fronte italiano: è BOLOGNANI SILVIO morto il 22.X.1915 ad anni 21.

CASSA RURALE CAVEDINE

TEL. 0461/568511

FILIALI: VIGO CAVEDINE - TEL. 0461/568300

DRENA - TEL. 0464/541177

CASSA RURALE CALAVINO

VIA BATTISTI - TEL. 0461/564135

FILIALI: LASINO - TEL. 0461/564005

PONTE OLIVETI - TEL. 0461/564550

OGNI LAZARÒN 'L GÀ LA SO DEVOZION



Alberto Testa